

Il saggio di Zeev Milo, che qui presentiamo in opuscolo, è stato pubblicato, suddiviso in due parti, su Fiume. Rivista di studi adriatici (n. 27, I semestre 2013 e n. 28, II semestre 2013).

L'autore, nato a Zagabria nel 1922 e residente oggi a Tel Aviv, è stato testimone dei terribili eventi occorsi negli anni del regime ustascia dello Stato indipendente di Croazia: cinque membri della sua famiglia perirono nella persecuzione antiebraica, mentre lui con i genitori, come è narrato in queste pagine, riuscì a salvarsi nella zona occupata dall'esercito italiano. Ci sembra che l'originalità del lungo saggio di Milo – il quale, per usare le sue stesse parole, è stato "educato alla scuola della «scienza esatta»" e non è uno storico di professione – stia nella riuscita combinazione di interessantissime memorie personali e di una circostanziata efficace ricostruzione degli eventi, fondata sull'utilizzazione delle fonti e di una vasta letteratura secondaria, soprattutto tedesca e croata.

Il saggio, redatto dall'autore in lingua tedesca, è stato tradotto in italiano da Claudia Stelli.

La prof. Marina Cattaruzza dell'Università di Berna, che a suo tempo ci aveva segnalato e fatto pervenire il lavoro di Milo, ne ha revisionato e curato questa versione italiana.

Roma, giugno 2014

*La Redazione di Fiume.
Rivista di studi adriatici*

Ringraziamenti

In primo luogo mi è gradito ringraziare la prof. Marina Cattaruzza per i consigli e il sostegno elargitimi nel corso della stesura di questo saggio e per essersi instancabilmente prodigata affinché esso vedesse la luce anche in italiano. Desidero rivolgere un ringraziamento particolare alla dott. Claudia Stelli per la traduzione dal tedesco in italiano del testo e ancora alla prof. Cattaruzza per la revisione e la cura della versione italiana. Ringrazio infine la Redazione di Fiume. Rivista di studi adriatici, e in particolare il direttore editoriale prof. Giovanni Stelli, per aver accolto il mio lavoro nella rivista e per averne promosso poi la pubblicazione indipendente in questo opuscolo.

ZEEV MILO
milozeev@zahav.net.il

“Bravi Italiani”: la resistenza italiana contro l’Olocausto in Croazia. Storia ed esperienze personali

ZEEV MILO

Sommario: 1. Le leggi antiebraiche e lo smembramento della Jugoslavia. – 2. Vengono fissati i confini del nuovo Stato. – 3. I primi eventi nello Stato-ustascia. – 4. Nella mia città natale. – 5. Ebrei croati e italiani: il primo incontro nell’estate del 1941. – 6. Ebrei croati e italiani: il secondo incontro nell’estate del 1941. – 7. Il calvario dei profughi dalla Croazia. – 8. La rivolta armata. – 9. Gli italiani occupano di nuovo la seconda zona. – 10. Ebrei croati e italiani: il terzo incontro. – 11. Ebrei croati e italiani: il quarto incontro. – 12. Il nostro inutile tentativo di fuga. – 13. Anche la nostra famiglia va incontro alla grande sventura. – 14. La nostra fuga nel territorio occupato dagli italiani. – 15. I militari italiani. – 16. La svolta. – 17. Il drammatico destino degli ebrei nella zona di occupazione italiana. – 18. La visita del Poglavnik a Hitler. – 19. Himmler incontra Mussolini. – 20. Il generale Roatta incontra il Poglavnik e i croati trattano con gli italiani. – 21. Il tiro alla fune tra tedeschi e italiani continua. – 22. I tedeschi e gli italiani di fronte al “problema ebraico”: due differenti visioni del mondo. – 23. Gli italiani internano i profughi ebrei in campi di concentramento. – 24. Mussolini destituisce Ciano e Cavallero. – 25. L’internamento sull’isola di Arbe (Rab). – 26. Fine del dominio fascista. L’8 settembre 1943 la notizia della capitolazione italiana viene resa nota ufficialmente. – 27. La nuova valutazione storica sulla salvezza degli ebrei da parte degli italiani: Moos, Nattermann, Knox.

Nello Stato satellite di Croazia creato da Hitler nell’aprile 1941 iniziò subito, per autonoma iniziativa degli ustascia al potere, l’assassinio di massa di ebrei, serbi e, in seguito, Rom (zingari). Gli ebrei che – come i miei genitori e me – riuscirono a rifugiarsi nella zona sotto amministrazione italiana, vi trovarono protezione e sicurezza. Ma questa sicurezza si rivelò limitata nel tempo. Nel 1942, infatti, i croati stipularono con i tedeschi un accordo in base al quale gli ebrei croati ancora a piede libero dovevano essere consegnati ai tedeschi per la “soluzione finale”. Pertanto i croati e i loro padroni tedeschi pretesero in quel momento di includere nella “soluzione finale” anche quegli ebrei croati che si trovavano sotto protezione italiana. La zona sottoposta all’amministrazione militare italiana apparteneva, infatti, allo “Stato indipendente di Croazia”.

Per un verso, questa pretesa si trovò di fronte da parte italiana ufficiale un Duce indebolito e indeciso, che acconsentì subito alla consegna degli ebrei. Per un altro verso, a questa consegna si opposero alti funzionari e comandanti dell'esercito. Il tiro alla fune al più alto livello durò per mesi. Nonostante la fortissima pressione dei tedeschi, gli italiani si rifiutarono, con diversi stratagemmi, di consegnar loro i rifugiati ebrei. Anche nei territori occupati dagli italiani in Grecia e in Francia gli ebrei furono protetti dai loro persecutori: un'azione umanitaria inconsueta, in questo nerissimo capitolo della storia. Ciò è stato confermato anche da numerosi autorevoli storici. Agli inizi del 2005 un convegno alla Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte ha però operato una svolta nella valutazione di queste azioni italiane e la salvezza degli ebrei in Croazia e in altri luoghi da parte degli italiani è stata dichiarata un mito, così come le "chiacchiere" sugli "italiani brava gente". Ne è seguita una serie di articoli e libri che si sono uniformati a questo nuovo orientamento della storiografia.

In questo mio contributo presento gli eventi storici rilevanti insieme alle mie esperienze personali e cerco poi di confrontarmi con gli storici che negano i motivi umanitari degli italiani. Questo lavoro concerne la salvezza degli ebrei croati da parte degli italiani nel periodo 1941-43. Anche i lati oscuri dei rapporti degli italiani con gli ebrei vengono esposti in modo obiettivo e senza riguardi.

1. Le leggi antiebraiche e lo smembramento della Jugoslavia

In Jugoslavia gli ebrei costituivano un'esigua minoranza: circa 75.000 persone su una popolazione complessiva di 15 milioni. L'antisemitismo, che compariva sporadicamente, era poco sentito ed era principalmente la Chiesa cattolica a farsene sostenitrice. Sulla vita quotidiana gettava un'ombra il conflitto permanente tra i serbi, che in grande misura dominavano il paese, e i croati, che si opponevano a questo predominio. Poco prima dello scoppio della guerra venne raggiunta un'unità fra i serbi e i croati col cosiddetto "Sporazum" (accordo) del 1939 e si sperò nella stabilità.

Scoppiò poi in Europa la seconda guerra mondiale. La Jugoslavia, come altri piccoli paesi, voleva restare neutrale. Il governo jugoslavo era disposto a tutto pur di evitare un conflitto con i tedeschi. La Jugoslavia fornì ai tedeschi tutti i prodotti e le materie prime di cui essi avevano bisogno per la loro strategia bellica.

Dopo la vittoria all'ovest (1940) Hitler cominciò i preparativi per attaccare l'Unione Sovietica. Nell'ambito di questi preparativi volle "assicurarsi

le spalle” nei Balcani. Con minacce e promesse uno Stato dopo l’altro fu costretto a rinunciare alla propria neutralità e ad aderire al “Patto tripartito” tra Germania, Italia e Giappone. In un primo momento il governo jugoslavo si oppose a questa pretesa. Fu invece disposto ad ammansire i tedeschi in altro modo: nell’ottobre 1940 furono promulgati due provvedimenti antiebraici¹:

1. Agli ebrei fu vietato il commercio di generi alimentari.
2. Fu introdotto un numero chiuso per l’iscrizione di ebrei alle scuole medie superiori e all’università.

La cosa peggiore fu che gli ebrei furono ridotti a cittadini con diritti limitati. In apparenza i tedeschi non furono particolarmente impressionati da tali misure. In Germania la legislazione razziale e la persecuzione degli ebrei erano già andate molto oltre.

Alla fine il governo jugoslavo cedette. Il 25 marzo 1941 la Jugoslavia aderì al Patto tripartito². Ma due giorni dopo il governo fu rovesciato da un putsch militare e così il Patto venne in pratica, anche se non ufficialmente, annullato³. Ciò fornì a Hitler il pretesto per aggredire la Jugoslavia. Il 6 aprile 1941 la Wehrmacht insieme a forze alleate italiane, ungheresi e bulgare entrò in Jugoslavia⁴. Soltanto i romeni non vollero aggredire la Jugoslavia, perché intendevano conservare buoni rapporti con questo paese.

Il 10 aprile i tedeschi erano già a Zagabria. I croati salutarono con gioia e giubilo i soldati tedeschi come liberatori. L’esercito jugoslavo capitolò e la Jugoslavia cessò di esistere. Estese parti del suo territorio furono suddivise tra gli Stati vicini. La Serbia fu sottoposta a un governo militare tedesco. Già nelle prime ore dell’ingresso tedesco a Zagabria venne proclamato, con il consenso del governo tedesco, il cosiddetto “Stato indipendente di Croazia” (NDH) sul territorio della Croazia, nonché sulla Bosnia ed Erzegovina.

Quale sorte attendeva gli ebrei nel nuovo Stato creato dai tedeschi? Gli ebrei non si facevano alcuna illusione. Come i tedeschi trattassero gli ebrei ci era ben noto. Numerosi profughi dalla Germania e successivamente dall’Austria erano passati per Zagabria e avevano riferito delle

¹ Harriet Pass Freidenreich, *The Jews of Yugoslavia. A Quest for Community*, Philadelphia 1979, The Jewish Publication Society of America, p. 239.

² Ladislaus Hory, Martin Broszat, *Der kroatische Ustascha-Staat, 1941-1945*, Stuttgart 1964, Deutsche Verlags-Anstalt, p. 38.

³ *Ibid.*, p. 39.

⁴ *Ibid.*, p. 51.

umiliazioni, dei maltrattamenti e della rapina dei loro beni. Molti di essi erano stati nel campo di concentramento di Dachau e avevano raccontato le loro terribili esperienze. Ma, come si mostrerà più avanti, tutto ciò non era che un semplice inizio.

La guida del nuovo Stato venne affidata al capo terrorista croato Ante Pavelić (Poglavnik) – che era vissuto ed aveva agito in Italia come esiliato politico – con i suoi ustascia (insorti). Pavelić fu la seconda scelta dei tedeschi, che avrebbero preferito il popolare leader del Partito contadino Maček, che però rifiutò⁵. Pavelić aveva pochi seguaci in Croazia.

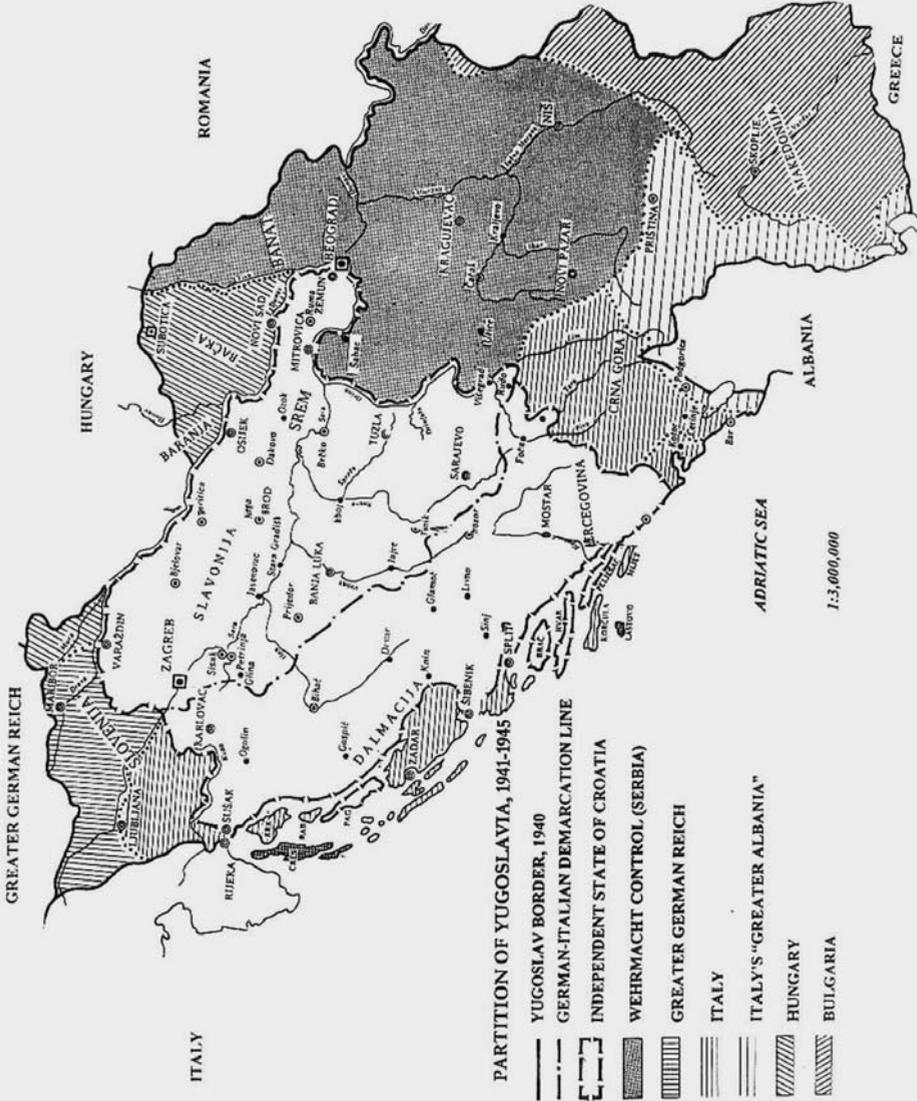
Pavelić era diventato presidente del *Partito croato del diritto*, che si batteva per una Croazia indipendente. Entrato presto in conflitto con le autorità jugoslave, era stato costretto a fuggire all'estero nel 1929. In Italia aveva fondato un'organizzazione terroristica, gli ustascia, ed era stato sostenuto e finanziato dal governo italiano. Gli italiani avevano pretese territoriali nei confronti della Jugoslavia e speravano di realizzarle con l'aiuto di Pavelić. Gli consentirono di compiere atti terroristici, il cui punto culminante fu raggiunto nel 1934 con l'assassinio a Marsiglia del re jugoslavo Alessandro I. Il movimento ustascia fu sostenuto anche dagli ungheresi e dai bulgari per gli stessi motivi.

All'inizio il movimento ustascia non aveva carattere antisemita. Il predecessore di Pavelić a capo del Partito del diritto era stato un ebreo di nome Josip Frank. Perciò i seguaci di Pavelić erano detti in Croazia "frankiani". I figli di Frank e alcuni altri ebrei sostennero in un primo momento il movimento ustascia. Solo successivamente il movimento di Pavelić si configurò come un movimento antisemita estremo e ciò nel tentativo di guadagnarsi il sostegno di Hitler. In un primo momento Hitler intendeva soltanto sfruttare economicamente la Jugoslavia e non distruggerla, per cui respinse i tentativi di avvicinamento di Pavelić, in cui vedeva, tra l'altro, un agente dell'Italia. Nella nuova situazione creata nel 1941 accolse il consiglio di Mussolini e affidò a Pavelić la guida dello Stato croato.

2. Vengono fissati i confini del nuovo Stato

Il 15 aprile 1941 Pavelić rientrò a Zagabria dal suo asilo in Italia e assunse il potere, come "Poglavnik", del nuovo Stato. Prese il timone del-

⁵ Srđa Trifković, *Ustasha, Croatian Separatism and European Politics, 1929-1945*, London 1998, The Lord Byron Foundation for Balkan Studies, p. 100.



La spartizione della Jugoslavia dopo l'attacco delle forze dell'Asse

lo Stato con l'aiuto tedesco e da allora, onde evitare il più possibile obblighi nei confronti dell'Italia, fece palesemente ogni sforzo per appoggiarsi completamente alla Germania. Mussolini però non era intenzionato a lasciare che il capo degli ustascia se la cavasse così facilmente. Sulla via di Zagabria Pavelić venne trattenuto a Karlovac dal rappresentante del ministro italiano degli esteri Anfuso. In un telegramma a Mussolini, in cui chiedeva il riconoscimento dello Stato croato, Pavelić dovette anche assicurare che nello stabilire i confini del nuovo Stato sarebbero stati presi in considerazione "i diritti italiani in Dalmazia"⁶.

Il 17 aprile il ministro degli esteri tedesco Ribbentrop inoltrò al ministro degli esteri italiano Ciano un invito per colloqui a Vienna sui problemi relativi alla "suddivisione del territorio di quello che era stato lo Stato jugoslavo". Il 21 aprile, in apertura del colloquio, Ciano riferì subito che il Duce si proponeva di annettere non solo l'intera Dalmazia, ma anche tutto il litorale adriatico tra Fiume (Rijeka) e Cattaro (Kotor) come territorio soggetto a sovranità italiana (con lo *status* di Governatorato italiano). Ciò era più di quanto fino ad allora da parte tedesca si sapeva sulle intenzioni italiane. Le divergenze italo-tedesche vennero alla luce nel corso del colloquio e si dovette ricorrere al parere del Führer. La direttiva di Hitler fu la seguente: dal momento che la Germania non era in linea di principio interessata alla Croazia, egli non vedeva alcun motivo di prendere posizione su questi problemi, ma lasciava completamente al Duce la facoltà di decidere a tal proposito e di discuterne con i croati. Ciano aveva capito che Hitler non voleva opporsi alle aspirazioni italiane, ma non aveva intenzione di sostenerle apertamente⁷. Il governo italiano si sentiva altresì messo sotto pressione in Italia dall'opinione pubblica, che reclamava l'annessione della Dalmazia⁸ e sospettava anche che il disinteresse tedesco per la Croazia non "fosse autentico". Ciano decise perciò di agire rapidamente. Incontrò prima Pavelić a Lubiana (Ljubljana), poi Mussolini a Monfalcone, mentre venivano esercitate pressioni su Pavelić.

Alla fine l'intero complesso delle relazioni italo-croate fu regolato il 18 maggio 1941 con gli Accordi di Roma⁹: una considerevole

⁶ L. Hory, M. Broszat, *Op. cit.*, p. 57.

⁷ *Ibid.*, p. 65.

⁸ Galeazzo Ciano, *The Ciano Diaries 1939-1943. The Complete, Unabridged Diaries of Galeazzo Ciano* (a cura di Hugh Gibson), New York 1946, Doubleday & Company, p. 342 (Galeazzo Ciano, *Diario 1939-1943*, Milano 1946, Rizzoli, vol. II).

⁹ L. Hory, M. Broszat, *Op. cit.*, p. 67.

parte della costa adriatica – con le città portuali di Spalato (Split), Sebenico (Šibenik), Sussa (Sušak), l'enclave di Zara (Zadar) già in precedenza in possesso italiano – e la maggior parte delle isole lungo la costa vennero annesse all'Italia. Gli Accordi di Roma includevano poi un patto venticinquennale di cooperazione e un patto militare. La Croazia inoltre doveva diventare un Regno: re di Croazia, col nome di Tomislav II, sarebbe stato il duca Aimone di Spoleto, un nipote del re italiano Vittorio Emanuele III¹⁰. Nella popolazione croata la notizia di questo accordo provocò uno choc e il primo entusiasmo per il nuovo Stato e il suo duce si ridusse drasticamente.

Dal punto di vista militare la Croazia venne suddivisa in due zone di occupazione. Quella tedesca al nord e quella italiana al sud. Gli italiani divisero il loro settore di occupazione in tre zone: il territorio costiero unito all'Italia venne a costituire la prima zona; l'hinterland dalmata, una striscia di terra larga circa 50 km, la seconda; il resto fu compreso nella terza zona (v. carta a p. 69). La prima e la seconda zona, così come il Sud della Slovenia ("Provincia italiana di Lubiana"), furono occupate dalla II Armata italiana; nella terza zona invece erano dislocate solo poche unità italiane. Anche nel territorio controllato dai tedeschi c'erano pochi militari tedeschi. Subito dopo la fine della guerra balcanica le unità tedesche furono spostate e impiegate all'est. C'erano inoltre l'esercito regolare croato, i domobrani (milizia popolare) e la milizia costituita dagli ustascia. Essa aveva una doppia funzione: nella forma di unità di combattimento compatte doveva costituire una truppa di élite, simile alle Waffen-SS, accanto all'esercito regolare e, d'altro canto, veniva impiegata come una sorta di polizia politica. Come tale commise crimini terribili contro ebrei e serbi, ma anche contro croati sospettati di non essere fedeli al regime.

3. I primi eventi nello Stato-ustascia

Il caso croato mostra che un movimento terroristico non è idoneo a fondare uno Stato, perché non può liberarsi dalla sua ideologia e dalle sue caratteristiche distruttive. Nella primavera del 1941 in Croazia si verificò un'ondata di terrore, di violenza e di assassinii indirizzata contro ebrei, serbi e contro i croati sostenitori del regime jugoslavo.

¹⁰ Oltre 1000 anni fa la Croazia fu per breve tempo un regno indipendente governato dal re Tomislav I.

Migliaia furono gli arrestati, molti i condannati a morte da corti marziali. Altri vennero semplicemente brutalmente uccisi senza processo. Seguì un'infinita serie di disposizioni legislative, tra cui alcune ispirate alle leggi razziali di Norimberga. All'inizio gli ebrei furono costretti a pagare un elevato contributo di guerra. I loro beni furono espropriati. Molti vennero arrestati. Tutti furono costretti a portare un contrassegno. Nei mesi estivi cominciò la deportazione di massa degli ebrei nei campi di concentramento, che spuntavano per ogni dove come funghi dopo la pioggia. Nell'agosto del 1941 venne allestito il famigerato grande campo di Jasenovac.

A Zagabria per prima cosa i giovani ebrei furono chiamati a prestare il cosiddetto servizio del lavoro. Dapprima furono deportati nel campo di concentramento di Danica, nei pressi della città di Koprivnica, e successivamente nel campo Jadovno sul monte Velebit. Abbandonati nelle mani di sadici guardiani, furono terribilmente maltrattati e infine crudelmente uccisi, tranne pochi¹¹.

4. Nella mia città natale

Abbiamo parlato dell'anno 1941. Io vivevo con i miei genitori a Zagabria, dove passai l'infanzia e la prima giovinezza. Nella nostra famiglia regnavano calore umano e unità. La nostra condizione economica era più che soddisfacente. A Virovitica, una piccola città di provincia, i miei nonni possedevano un grande mulino. Erano agiati e stimati. L'intera famiglia ha lavorato in questa azienda. Mio padre si occupava a Zagabria di farinacei.

Sotto il nuovo regime cominciammo ad avere molta paura. Nella primavera del 1941 i miei genitori mi mandarono subito dai nonni a Virovitica nella speranza che lì sarei stato più al sicuro. Avevo allora 19 anni. Nel corso del 1941 i miei parenti continuarono a lavorare nel mulino, anche se sotto la direzione di un fiduciario, nominato dall'autorità ustascia. Il fatto di essere necessari all'impresa dava loro una certa sicurezza. Sebbene anche lì fosse prestabilito il "servizio del lavoro" per i giovani ebrei, per ragioni non chiare esso non venne applicato. Questa fu la prima volta che io ebbi fortuna e ciò si doveva ripetere più volte ancora¹².

¹¹ Ivo Goldstein, *Holokaust u Zagrebu*, Zagreb 2001, Novi Liber, pp. 249-251.

¹² Zeev Milo, *Im Satellitenstaat Kroatien. Eine Odyssee des Überlebens, 1941-1945* (a cura di Erhard Roy Wiehn), Konstanz 2002, Hartung-Gorre Verlag, p. 56.

La persecuzione degli ebrei proseguiva. Di tanto in tanto, senza una logica riconoscibile, un gruppo di ebrei, più o meno numeroso, veniva selezionato dagli ustascia, arrestato e deportato in uno dei campi. Una volta si trattava di uomini soltanto, un'altra di intere famiglie. Tra le deportazioni c'erano delle pause che suscitavano sempre tra i rimasti la speranza che non ci sarebbe stata un'altra deportazione. Nello stesso tempo filtravano sporadicamente notizie sul terribile destino degli internati nei campi¹³.

5. Ebrei croati e italiani: il primo incontro nell'estate del 1941

Rispondere alla domanda sul comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei durante la seconda guerra mondiale non è tanto semplice e la risposta non può essere univoca. Settori diversi dell'apparato fascista di potere avevano differenti e spesso opposte vedute sul "problema ebraico"¹⁴.

Mussolini fu molto soddisfatto delle sue acquisizioni realizzate nell'ambito degli Accordi di Roma e anche del consenso di Pavelić alla trasformazione della Croazia in un Regno con un re che era un duca della dinastia dei Savoia. Con ciò aveva di nuovo Pavelić sotto controllo ed anche buone prospettive di arginare l'influenza tedesca nei Balcani. Almeno così credeva. Mussolini continuava dunque ad essere in rapporti amichevoli con Pavelić.

Nella seconda zona gli italiani passarono i poteri civili e di polizia alle autorità ustascia e all'esercito italiano fu ordinato di non immischiarsi nelle faccende interne dello Stato croato. Le unità militari italiane furono indicate come potenza protettrice in territorio amico. La conseguenza fu che la terribile persecuzione dei serbi da parte degli ustascia poté estendersi anche alla seconda zona italiana. Sanguinosi massacri avvennero sotto gli occhi dei militari italiani, che però non avevano in nessun modo il potere di intervenire. Nonostante l'ordine severo di non immischiarsi, ci furono singoli casi in cui ufficiali e soldati italiani vennero in aiuto dei serbi aggrediti e salvarono loro la vita¹⁵. Questa passività

¹³ *Ibid.*, pp. 60 sg.

¹⁴ Milan Ristović, *U potrazi za utočištem, Jugoslavenski Jevreji u bekstvu od holokausta, 1941-1945*, Beograd 1998, Službeni List SRJ, p. 84.

¹⁵ Bogdan Krizman, *NDH između Hitlera i Musolinija*, Drugo izdanje, Zagreb 1986, Globus, p. 131.

dei militari italiani ordinata da Roma incoraggiò gli ustascia a creare campi di concentramento anche nel territorio occupato dall'Italia, campi in cui deportarono gli ebrei arrestati provenienti da Zagabria e da altre città, ed anche i serbi. Gli arrestati furono costretti a lavori estremamente pesanti; per di più, vennero continuamente picchiati, maltrattati e soffrirono fame e sete. Le donne e le ragazze furono stuprate¹⁶. I serbi, come gli ebrei, vennero trattati sadicamente. Gospić fu il campo centrale degli ustascia nella seconda zona italiana. Qui giunsero migliaia di ebrei e di serbi, che da lì vennero poi trasferiti in altri campi. Come già detto, nel campo di Gospić arrivò anche da Zagabria un gruppo di giovani, che furono poi trasferiti nel campo di Jadovno. Gospić è una cittadina nella regione della Lika, che dista circa 200 km dalla capitale Zagabria. Il campo di concentramento per ebrei e serbi venne allestito nei pressi della città. Vi vennero portati, dalla fine di maggio ad agosto, parecchie centinaia di ebrei da Zagabria, tra cui 79 avvocati. Tra di essi c'era, proveniente da Zagabria, il dott. Edo Neufeld, il cui racconto si riporta qui di seguito:

“Nel medesimo trasporto c'erano anche donne con i loro bambini. I detenuti raggiunsero Gospić col treno, stipati a cinquanta in carri bestiame. Sulla strada dalla stazione al campo i detenuti venivano colpiti di continuo dai loro accompagnatori. La colonna fu condotta attraverso il centro della città e tutto si svolse davanti agli occhi degli abitanti del luogo e degli italiani. Alcuni italiani fotografarono la scena, lo spettacolo lasciò indifferenti altri.”

Edo Neufeld ebbe l'opportunità di parlare con il comandante italiano locale e lo pregò di aiutare i detenuti maltrattati. Costui gli replicò che gli ordini ricevuti gli vietavano qualsiasi interferenza. Edo Neufeld, l'unico tra gli avvocati, riuscì a fuggire. Con un automezzo militare italiano giunse a Sušak. Successivamente poté salvarsi in Svizzera con la sua famiglia. Gli altri avvocati deportati con lui a Gospić vennero tutti uccisi¹⁷.

Un altro campo nella seconda zona di occupazione¹⁸ fu Slano sull'isola di Pago, un campo maschile per ebrei e serbi, su un terreno recintato da filo spinato e senza alloggi. I detenuti dovevano lavorare in una cava di pietra 18 ore al giorno. Patirono fame e sete, vennero terribilmente

¹⁶ Mišo Deverić, Ivan Fumić, *Hrvatska u Logorima, 1941–1945*, Zagreb 2008, Savez antifašističkih boraca i antifašista Republike Hrvatske, pp. 43-46.

¹⁷ Zvi Loker, *Document: The Testimony of Dr. Edo Neufeld. The Italians and the Jews of Croatia*, in *Holocaust Genocide Studies*, 1996, n. 7 (1), pp. 67-76.

¹⁸ I. Goldstein, *Op. cit.*, pp. 276-301.

maltrattati dai loro guardiani, e i malati furono bestialmente uccisi. Nel campo di Metajna, anch'esso sull'isola di Pago, furono tenute prigioniere donne ebrei e serbe con i loro bambini. Vi regnava il medesimo regime sadico del campo maschile, regime di cui facevano parte quotidianamente anche stupri brutali. Il numero dei prigionieri di Pago è valutato complessivamente in 4.000 serbi e 900 ebrei. Sull'isola di Pago era presente una compagnia italiana di 150 soldati. Il comandante, il capitano Paolo Bertoli, era al corrente delle crudeltà che avvenivano nei due campi e ne informò regolarmente il Comando del V Corpo d'Armata e il Comando supremo della II Armata¹⁹. Ciò nondimeno, nulla fu fatto per diminuire le sofferenze di queste persone: uomini, donne e bambini. Bertoli si era anche rifiutato di impedire agli ustascia di spostare dall'isola i prigionieri rimasti ancora in vita²⁰. Un altro campo disumano fu Jadovno sul monte Velebit, immerso profondamente in un bosco, lontano da ogni osservatore. Vi vennero portati ebrei e serbi con l'intenzione esclusiva di ucciderli sul posto; tra di essi anche i giovani provenienti da Zagabria, che vennero uccisi e alcuni gettati ancora vivi nelle foibe del luogo.

Essendosi sparsa la voce che gli italiani intendevano occupare di nuovo la seconda zona e scacciarvi gli ustascia, questi ultimi liquidarono in tutta fretta i campi e uccisero la maggior parte dei prigionieri. Circa 1.500 detenuti ancora in vita furono deportati dapprima nel campo di Kruščica in Bosnia e nel campo di Jastrebarsko, non lontano da Zagabria; successivamente gli uomini furono trasferiti a Jasenovac²¹ e le donne con i bambini a Đakovo e Loborgrad²². Gli italiani non fecero nulla per diminuire le sofferenze di questi infelici e non impedirono agli

¹⁹ Menachem Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Roma 1991, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, p. 45.

²⁰ Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, vol. II, Stuttgart 1993, Klett-Cotta, p. 224 (tr. it. *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, Firenze 1999, La Nuova Italia).

²¹ Jasenovac fu il più grande campo di concentramento in Croazia ed è stato spesso paragonato ad Auschwitz. I detenuti erano ebrei, serbi, partigiani, ma anche molti croati, che rifiutavano il regime; tutti furono esposti ai più gravi supplizi ed uccisi nei modi più crudeli. In base allo stato attuale della ricerca scientifica il numero delle vittime ammonta a più di 90.000. Nel 2007 è stato pubblicato un elenco di nomi di 72.000 vittime. Cfr. Jelka Smreka, Đorđe Mihailović, *Poimenični popis žrtava koncentracionog logora Jasenovac 1941-1945*, Jasenovac 2007, Spomen područje Jasenovac; da allora sono stati accertati più di altri 10.000 nomi. Pochissimi sono i sopravvissuti di questo campo.

²² I. Goldstein, *Op. cit.*, pp. 298-301.

ustascia di deportare i sopravvissuti in altri campi. Gli ordini superiori avevano loro legato le mani. Tuttavia si alzarono anche proteste contro questa passività imposta: il 24 giugno 1941 il governatore della Dalmazia Giuseppe Bastianini scrisse una dura lettera a Roma: le truppe italiane sono “costrette ad osservare senza far niente simili atti commessi sotto i loro propri occhi ... Non posso garantire che, per reagire a qualche atto di violenza perpetrato in loro presenza, non ci sarà un intervento energico che potrebbe urtare la suscettibilità e l'umore dei «signori e padroni» locali”²³. A quanto pare, questo avvertimento non suscitò alcuna attenzione a Roma. Qualche tempo dopo, il 24 agosto, il generale Vittorio Ambrosio, comandante della II Armata, informò il Quartier generale che i suoi soldati erano stati testimoni di selvaggi massacri ai danni della popolazione serba e che la situazione si sarebbe pacificata se gli italiani avessero occupato estesi territori in Croazia²⁴.

Dopo che gli ustascia ebbero abbandonato l'isola di Pago, sorse il pericolo di epidemie a causa dei numerosi cadaveri. Perciò il comandante italiano del V Corpo d'Armata ordinò di esumare e bruciare tutti i cadaveri. Il sottotenente dott. Sante Strazzi, capo della I sezione di disinfezione, descrisse in un rapporto sconvolgente in quali modi terribili erano stati uccisi i prigionieri. Nel complesso vennero bruciati 791 cadaveri, di cui 407 uomini, 293 donne, 90 bambini compresi tra i 5 e i 15 anni e un lattante di 5 mesi. Tra i morti ci furono circa 300 ebrei. Gli ustascia inoltre avevano gettato in mare numerosi detenuti legati con grosse pietre²⁵.

Il generale Ambrosio, comandante della II Armata, ordinò di aprire un procedimento istruttorio. A metà settembre visitò egli stesso l'isola di Pago. Dopo che gli venne riferito che anche alcuni nativi del luogo avevano preso parte ai massacri, ordinò di procedere contro costoro²⁶.

6. Ebrei croati e italiani: il secondo incontro nell'estate del 1941

A fine luglio 1941, quando nella seconda zona italiana si verificavano i più gravi crimini contro ebrei e serbi, a Zagabria accadde qualcosa di inaspettato. La sezione responsabile per gli ebrei della polizia usta-

²³ Jonathan Steinberg, *Tutto o Niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-1943*, Milano 1997, Mursia, p. 38 (ed. originale inglese 1990).

²⁴ Slavko Goldstein, *1941. Godina koja se vraća*, Zagreb 2007, Novi Liber, p. 243.

²⁵ M. Deverić, I. Fumić, *Op. cit.*, pp. 46 sg.

²⁶ M. Shelah, *Op. cit.*, pp. 46-48.

scia, comandata da Vilko Kühnel, ma anche altre istituzioni, cominciarono a rilasciare dei lasciapassare (“propusnice”) per ogni ebreo che si trovasse ancora a piede libero e volesse emigrare. L’unica condizione era aver pagato il contributo imposto agli ebrei. Con questo lasciapassare diventò possibile spostarsi in una località confinante con la prima zona, per poi introdursi da lì illegalmente nella zona annessa dagli italiani²⁷. Si poteva avere questo tipo di lasciapassare anche per l’Ungheria, ma nella maggior parte dei casi gli ungheresi rimandavano indietro gli ebrei. Nel complesso le autorità rilasciarono circa 2.000 lasciapassare; secondo la valutazione di un testimone dell’epoca, ne vennero però ritirati assai di meno, perché molti ebrei esitavano a emigrare. Ciò avvenne senza che gli italiani ne fossero informati, per cui questi ultimi si opposero al flusso dei profughi. Ciò nonostante, a un certo numero di persone, tra cui anche profughi dalla Germania, dall’Austria e da altri paesi, riuscì di approfittare di questa straordinaria occasione e di liberarsi dalle grinfie degli ustascia. La maggior parte di essi sopravvisse alla fine della guerra. Altri persero l’occasione, poiché questa finestra verso la libertà fu presto chiusa. Dopo alcune settimane gli ustascia sospesero infatti la concessione dei lasciapassare²⁸.

È ancora poco chiaro che cosa avesse mosso gli ustascia, che non erano disposti a liberare un solo ebreo detenuto in un campo, a rendere possibile agli ebrei ancora a piede libero di lasciare il paese. E nemmeno si spiega perché l’emissione dei lasciapassare fu sospesa dopo poco tempo. Un motivo della sospensione potrebbe essere che agli inizi di agosto 1941 l’ambasciata italiana a Zagabria chiese ai croati di interrompere l’emigrazione degli ebrei²⁹. Molti ebrei dubitavano che la situazione nei territori italiani fosse migliore, benché fosse noto che gli italiani, rispetto ad altri popoli europei, fossero stati meno contagiati dall’antisemitismo e dal razzismo. Anche nei primi anni del regime fascista la situazione degli ebrei non cambiò nella sostanza: gli ebrei continuarono ad essere

²⁷ I. Goldstein, *Op. cit.*, p. 499.

²⁸ Dopo che gli ustascia ebbero sospeso il rilascio dei lasciapassare, si poté fuggire solo con lasciapassare falsi. Non era però tanto semplice stabilire un contatto con un falsario “affidabile”. Veniva anche a costare moltissimo e poi si doveva avere successo nel superare il controllo degli ustascia ai passaggi di confine. Secondo la valutazione dell’American Jewish Joint Distribution Committee (Joint) in Svizzera, nel corso di quattro anni dalla Croazia e dalla Serbia occupata circa 12.000 ebrei fuggirono in Italia, in Ungheria e in Bulgaria, ma prevalentemente in Italia, e la maggior parte di essi proveniva dalla Croazia (cfr. M. Ristović, *Op. cit.*, p. 105).

²⁹ M. Ristović, *Op. cit.*, p. 105.

rappresentati in tutti i settori dell'economia, dell'insegnamento, della scienza, dell'amministrazione e dell'esercito. Con l'avvicinamento di Mussolini a Hitler il rapporto del regime fascista con gli ebrei era però peggiorato. Il 14 luglio 1938 un gruppo di scienziati fascisti aveva proclamato il *Manifesto della razza*, un documento antisemita che era stato confermato il 2 settembre dal Gran Consiglio del Fascismo. Ad esso erano seguiti, il 17 novembre, i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*³⁰. Gli ebrei furono quindi licenziati dagli uffici pubblici: amministrazione, esercito, partito e istituti d'istruzione. Fu limitata anche la loro attività nell'economia. Ai bambini ebrei l'istruzione poté essere impartita solo in scuole della comunità israelitica. A tutti gli ebrei immigrati fu imposto di lasciare l'Italia entro un certo termine³¹. Ciò provocò un duro choc all'ebraismo italiano, ma si mostrò ben presto che venivano fatte molte eccezioni, per esempio per le famiglie dei caduti o feriti in guerra, per i vecchi membri del Partito fascista e così via³². Gli attestati necessari poterono spesso essere "comprati" da autorità corruttibili³³. Nonostante tutto agli ebrei italiani rimase uno spazio più ampio per una vita più o meno sopportabile, se messa al confronto con la vita degli ebrei in altri Stati europei che seguivano uno dopo l'altro il modello tedesco e introducevano leggi antiebraiche³⁴. Così, anche diversi ebrei immigrati, per la maggior parte profughi dalla Germania e dall'Austria, poterono alla fine restare in Italia. Le leggi potevano essere simili a quelle tedesche, ma le modalità di applicazione erano diverse. In generale si riteneva che l'ostilità contro gli ebrei in Italia fosse dovuta alla pressione tedesca; le più recenti ricerche sono pervenute invece alla sorprendente conclusione che Hitler si astenne dall'esercitare pressioni per costringere gli italiani ad accettare la sua ossessione antiebraica³⁵.

I primi segni di un antisemitismo fascista si sarebbero avuti già nel 1925³⁶. Secondo un'altra fonte l'antisemitismo si sviluppò successivamen-

³⁰ *Ibid.*, p. 85.

³¹ Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews. German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy, 1922-1945*, Oxford 1978, The Clarendon Press, pp. 171 sg. (tr. it. *Mussolini e la questione ebraica*, Milano 1982, Comunità).

³² *Ibid.*, p. 17.

³³ Pierre Milza, Serge Berstein, *Le fascisme italien, 1919-1945*, Paris 1980, Seuil, p. 219 (tr. it. *Storia del fascismo. Da piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Milano 2004, Rizzoli).

³⁴ M. Ristović, *Op. cit.*, p. 85.

³⁵ M. Michaelis, *Op. cit.*, pp. 126 sg.

³⁶ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000, Einaudi.

te ai cosiddetti Patti lateranensi del 1929 tra il Vaticano e lo Stato fascista e l'introduzione del cattolicesimo come religione di Stato. Con le conquiste in Africa e con il razzismo coloniale che vi si accompagnò, anche in Italia si preparò la via all'antisemitismo. Agli inizi del 1938 iniziò poi una campagna di propaganda antisemita, guidata da fascisti di spicco convinti antisemiti, come Telesio Interlandi, Giovanni Preziosi, Roberto Farinacci³⁷ e altri. Secondo Enzo Collotti, l'antisemitismo si sarebbe quindi sviluppato nell'Italia fascista senza influssi esterni³⁸. Non si può tuttavia chiarire fino in fondo se l'antisemitismo di Stato e il razzismo si sarebbero comunque radicalizzati sempre più in maniera autonoma nell'Italia fascista o se debbano essere ricondotti soprattutto alla volontà di uniformarsi al partner tedesco. In ogni caso, dopo l'entrata dell'Italia in guerra le misure contro gli ebrei si inasprirono. Tutti furono chiamati al servizio del lavoro, molte eccezioni alle regole ottenute in precedenza furono annullate. Molti ebrei furono internati a causa della loro presunta "pericolosità reale"³⁹. L'11 maggio 1942 fu annunciata l'introduzione del servizio di lavoro obbligatorio per ebrei ed ebreë tra i 18 e i 55 anni. I prefetti vennero incaricati di trovare "posti di lavoro" per gli ebrei che si trovavano sul loro territorio ma tirarono per le lunghe la faccenda con obiezioni burocratiche. Sebbene si pretendesse una mobilitazione totale degli ebrei per il lavoro obbligatorio, molti ne furono esentati: rabbini, medici, donne con bambini sotto i 14 anni, nonché altri che non parevano adatti al lavoro. I "datori di lavoro" si lamentarono che il rendimento dei lavoratori forzati ebrei era scarso e la loro condotta lavorativa apatica e rassegnata. Si ebbe notizia di casi in cui i lavoratori forzati ebrei si erano presi gioco dei loro guardiani, il che in Germania non sarebbe stato assolutamente possibile. In ultima analisi il sistema italiano di lavoro forzato per i concittadini ebrei può essere considerato un fallimento⁴⁰. A causa di queste ambiguità nel comportamento dell'Italia fascista verso gli ebrei, la diffidenza degli ebrei croati era in un certo senso giustificata.

³⁷ Roberto Farinacci, membro del Gran Consiglio del fascismo, ricevette da Hitler il "Großkreuz des Deutschen Adlerordens" per la sua attività antisemita in Italia. Cfr. M. Michaelis, *Op. cit.*, p. 127.

³⁸ Enzo Collotti, *Il Fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma 2006, Laterza.

³⁹ Carlo Moos, *Ausgrenzung, Internierung, Deportation. Antisemitismus und Gewalt im späten italienischen Faschismus (1938-1945)*, Zürich 2004, Chronos Verlag, pp. 68 sg. La stessa misura venne applicata contemporaneamente anche a tutte "le persone pericolose, che disturbavano l'ordine pubblico", fossero esse italiane o straniere di qualsiasi "razza". Questa misura non fu quindi diretta solo contro gli ebrei.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 75.

Tuttavia la situazione non poteva essere peggiore che in Croazia. Predominarono inoltre tra gli ebrei della Croazia indifferenza, autoinganno e miopia, il che portò alla sciagura⁴¹. C'erano diversi motivi che trattenevano gli ebrei dall'emigrare: molti di essi avevano acquisito un certo patrimonio e non volevano abbandonare i loro beni per diventare emigranti senza mezzi. Naturalmente erano considerazioni del tutto errate, perché la maggior parte di loro perse non solo i beni, ma anche la vita. Ci furono anche motivi familiari a trattenerne gli ebrei dall'emigrare, come, per esempio, nella mia famiglia: con noi viveva mio nonno paterno, che allora aveva già oltre ottant'anni ed era semiparalizzato, e che non volevamo abbandonare. Altri avevano membri della famiglia nei campi di concentramento e volevano restare nelle vicinanze nella speranza di poterli ancora aiutare. Vi furono anche ebrei che si erano impegnati per l'indipendenza della Croazia. Ad essi il governo aveva promesso "diritti ariani", ma la promessa non venne mantenuta, tranne poche eccezioni.

7. Il calvario dei profughi dalla Croazia

Per emigrare in territorio italiano non era sufficiente il lasciapassare degli ustascia. Era necessario un visto consolare, che però dall'agosto del 1939 non fu più rilasciato agli "appartenenti alla razza ebraica". Il 28 maggio 1941 questa disposizione fu rafforzata da una circolare del Ministero degli interni ai prefetti di confine e alla II Armata⁴². Questa disposizione rimase in vigore fino alla fine del dominio italiano in Jugoslavia. Per attraversare il confine i fuggiaschi dipendevano dall'aiuto di guide pratiche del posto e di contrabbandieri, che offrivano i loro servigi a pagamento. Spesso soldati italiani portavano con sé in automezzi militari gli ebrei oltre il confine dietro compenso. Ma molti soldati e ufficiali italiani fecero ciò per compassione, dopo che avevano fatto esperienza delle sanguinose violenze commesse dagli ustascia contro serbi ed ebrei nella seconda zona di occupazione italiana. In conformità agli ordini del Ministero italiano degli interni ebrei fuggiaschi vennero respinti ai confini. Anche coloro che riuscirono a pervenire all'interno del paese vennero arrestati e espulsi al di là del confine. I respinti e gli espulsi erano esposti al pericolo di essere arrestati dagli ustascia. Avvenne anche che profughi

⁴¹ Zdenko Levental, *Auf glühendem Boden. Ein jüdisches Überlebensschicksal in Jugoslawien, 1941-1947*, Konstanz 1994, Hartung-Gorre Verlag, p. 37.

⁴² K. Voigt, *Op. cit.*, p. 203.

arrestati dalla milizia fascista fossero consegnati immediatamente agli ustascia. Nella speranza di poter rimanere nella seconda zona italiana alcuni tentarono la fuga più volte. Questo duro trattamento dei profughi non fu messo in atto in tutti i casi, fu differente da luogo a luogo e dipese dal momento.

I profughi si dirigevano verso diverse mete: la città di Sušak, o Fiume, Spalato in Dalmazia o il Sud della Slovenia: la provincia di Lubiana. Per parecchi ebrei, provenienti per la maggior parte dalla Serbia e alcuni da Sarajevo, la meta fu la costa montenegrina, la regione circostante Cattaro. Il comportamento delle autorità nella provincia di Fiume fu estremamente sfavorevole per i profughi. Il prefetto locale Temistocle Testa fu particolarmente zelante nell'arrestare e nell'espellere i profughi ed ebbe il sostegno del locale partito fascista, particolarmente contrassegnato dall'antisemitismo. I profughi fermati al confine venivano respinti. Molti di essi, a cui era riuscito di attraversare il confine senza essere notati, vennero arrestati e nella maggior parte dei casi espulsi in Croazia⁴³. Per porre un freno alle espulsioni l'Unione italiana delle comunità israelitiche e l'organizzazione Delasem⁴⁴ si rivolsero al Ministero degli interni con la richiesta di non espellere i profughi in Croazia, ma di consentir loro di restare a Sušak. Venne proposta un'altra alternativa: internare i fuggiaschi in Italia. Sebbene l'istanza fosse rimasta senza risposta, l'intervento ebbe però, a quanto pare, un certo successo. Le espulsioni si ridussero. A partire dal settembre 1941 esse non ebbero nemmeno più le stesse tragiche conseguenze, poiché gli ustascia furono cacciati dalla seconda zona dagli italiani. Nella seconda zona, al di fuori del territorio annesso, i profughi beneficiarono da allora in poi della protezione dei militari italiani.

In ottobre, una parte dei profughi ebrei arrestati a Fiume fu internata nel campo di Ferramonti di Tarsia⁴⁵. Ferramonti di Tarsia in Italia meridionale, in Calabria, era un campo di baracche di legno, il più grande esistente in Italia per l'internamento di "stranieri", innanzi tutto ebrei. Su 3.823 detenuti 3.682 erano ebrei. Sebbene il campo italiano di concentramento non fosse paragonabile ai campi tedeschi, vi regnavano cattive condizioni sanitarie e igieniche e ci furono casi di malaria. Sotto determinate condizioni l'amministrazione permetteva di uscire dal campo, in particolare per analisi mediche, per consentire a studenti di

⁴³ *Ibid.*, pp. 207 sg.

⁴⁴ La DELASEM (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei) era un'organizzazione degli ebrei italiani per l'assistenza dei profughi ebrei.

⁴⁵ M. Ristović, *Op. cit.*, p. 90 e K. Voigt, *Op. cit.*, p. 162.

dare esami e così via. Nel campo e nel vicino ospedale nacquero 21 bambini e vennero conclusi quattro matrimoni. Negli anni 1941-1943 furono internati nel campo di Ferramonti 853 ebrei provenienti dalla Jugoslavia; si trattava quindi del gruppo etnico più numeroso in confronto agli altri⁴⁶. Particolarmente meritorio fu il comportamento del direttore del campo, Paolo Salvatore, che permise ai detenuti una completa amministrazione autonoma. Furono costruiti un policlinico, una biblioteca, una scuola, un teatro e una sinagoga. Alla fine del 1942, inoltre, 3.497 cittadini stranieri o apolidi si trovavano al cosiddetto “confinamento libero”. Il confinato era assegnato a una località, dove poteva vivere a piede libero, senza però poterla abbandonare. Si trattava per la maggior parte di intere famiglie, che ricevettero un aiuto dalla Delasem. Tra gli internati 1.485 provenivano dalla Jugoslavia.

Agli inizi del 1942 la corrente dei profughi diminuì e diminuì anche l'espulsione dei profughi già arrivati; a Sušak ne restarono circa 300. Per sottrarsi all'arresto, numerosi profughi si spinsero fino a Trieste, dove vennero assistiti dal comitato d'aiuto della Delasem⁴⁷. Particolarmente tragica fu la sorte di un gruppo di circa 200 profughi ebrei a Sušak, in prevalenza provenienti dalla Germania e dall'Austria, ma anche dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. Il rabbino di Sušak, Otto Deutsch, aveva consegnato la lista e gli indirizzi di questi profughi al questore di Fiume, Genovese, che gli aveva promesso di far passare i profughi in Italia. Accade l'opposto: i profughi vennero arrestati e consegnati agli ustascia⁴⁸. Successivamente anche il rabbino Otto Deutsch venne internato nel campo di Ferramonti. Soffrì di rimorsi di coscienza, cadde in una profonda depressione e morì nel campo.

Si stima che il numero di profughi ebrei che riuscirono ad arrivare nella provincia di Fiume vada da 1.300 a 1.400. Ne vennero espulsi circa la metà, di cui un numero sconosciuto cadde nelle mani degli ustascia. Alcuni ebrei cercarono di emigrare nella provincia di Lubiana, dove l'alto commissario Emilio Grazioli poteva agire a propria discrezione nel trattamento degli ebrei residenti nella provincia (nel complesso 45 persone), nonché dei profughi immigrati già prima della caduta della Jugoslavia (nel complesso oltre 400)⁴⁹ dalla Croazia, dalla Germania, dalla metà tedesca della Slovenia, e sporadicamente anche dalla Polonia e dalla Boemia. A Lubiana in un primo tempo arrivò un numero di profughi molto più

⁴⁶ M. Ristović, *Op. cit.*, pp. 89, 91.

⁴⁷ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 209.

⁴⁸ M. Ristović, *Op. cit.*, p. 87.

⁴⁹ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 211.

ridotto che a Fiume. I profughi furono sistemati in una fabbrica di zucchero abbandonata e assistiti dalla Croce Rossa e in seguito dalla Delasem. Alla fine del 1941 e nel corso del 1942 una grande quantità di profughi si riversò, invece, nella provincia di Lubiana. L'alto commissario riferì al Ministero degli interni nel luglio 1943 che il numero complessivo degli ebrei giunti nella provincia di Lubiana ammontava a 1.400-1.500 persone. Tutti, compresi circa 100 vecchi e malati, furono inviati all'internamento in Italia, all'inizio in prevalenza a Ferramonti di Tarsia, successivamente destinati all'internamento libero⁵⁰. Accaddero sporadiche espulsioni anche dalla Slovenia. Esse non si verificarono in misura maggiore grazie, a quanto pare, all'intervento del vescovo di Lubiana, Gregorij Rožman, presso il Vaticano, il quale a sua volta intervenne presso il Ministero italiano degli interni⁵¹.

Anche un gruppo di bambini e di giovani provenienti da Berlino entrò legalmente dalla Croazia nella provincia di Lubiana, nel complesso 45 ragazzi e ragazze. Le esperienze di questo gruppo sono note come il "caso Villa Emma"⁵²: nel 1936 a Berlino si era organizzato un gruppo di bambini e giovani ebrei che volevano emigrare in Palestina (Aliyat Ha-noar). Essi fuggirono in un primo tempo in Jugoslavia, a Zagabria. Nel 1941 Zagabria cadde sotto l'occupazione tedesca e la situazione diventò pericolosa per l'incolumità del gruppo. Le ragazze e i giovani in fuga, nonché le loro accompagnatrici, ricevettero dalle autorità italiane un permesso di ingresso nella parte della Slovenia annessa all'Italia (provincia di Lubiana). Sul monte Lesno (Lesno brdo) nei pressi di Lubiana il gruppo trovò un nascondiglio in una palazzina di caccia. La permanenza a Lesno brdo durò un po' più di un anno, dal luglio 1941 al luglio 1942, e venne finanziata per la maggior parte dall'organizzazione italiana Delasem. I giovani ricevettero di nuovo, dopo tanto tempo, un insegnamento scolastico, che doveva prepararli soprattutto alla vita in Palestina. Quando nella primavera del 1942 si intensificò in Slovenia la lotta partigiana contro le forze di occupazione italiane, la situazione del gruppo divenne di nuovo pericolosa. Bisognava essere in buoni rapporti con le autorità italiane che avevano autorizzato la permanenza, ma in realtà tutti simpatizzavano con i partigiani. In questa situazione la Delasem decise di portare il gruppo in Italia. Con l'autorizzazione del Ministero degli interni italiano fu presa in affitto nei pressi di Nonantola, pochi chilometri

⁵⁰ *Ibid.*, p. 212.

⁵¹ *Ibid.*, p. 213.

⁵² Ivo Herzer (a cura di), *The Italian Refuge. Rescue of Jews During the Holocaust*, Washington D.C. 1989, The Catholic University Press, pp. 178-202.

a nord di Modena, Villa Emma. Il 17 luglio 1942 il gruppo arrivò alla stazione di Nonantola, atteso da un gran numero di curiosi. All'inizio il gruppo rimase chiuso in sé, perché c'era una limitazione alle uscite. Ma, dal momento che le autorità non sollevavano obiezioni, si poterono ben presto vedere le ragazze e i giovani di Villa Emma di continuo e dappertutto nel paese. Questo è sicuramente un motivo per cui gli ex bambini di Nonantola oggi raccontano di aver condotto una vita quotidiana del tutto normale e felice. Nell'aprile del 1943 arrivarono a Villa Emma anche 33 bambini da Spalato. Lì vivevano quindi 73 bambini e 13 accompagnatrici. Con l'ingresso delle truppe tedesche nell'autunno del 1943, i bambini trovarono rifugio nel locale seminario, dalle suore, in famiglie locali – di contadini, operai, commercianti – fino a che poterono fuggire in Svizzera. Si salvarono tutti.

La terza meta dei profughi dalla Croazia fu la Dalmazia, in particolare la città di Spalato. Il governatore della Dalmazia (prima zona) Giuseppe Bastianini non era per nulla entusiasta dell'immigrazione degli ebrei e degli altri fuggiaschi, per lo più serbi, per ragioni di sicurezza pubblica e a causa della scarsità dei mezzi di sussistenza e di abitazioni, e tendeva ad allontanarli dalla Dalmazia. Il comandante del VI Corpo d'Armata, generale Dalmazzo, riferì in una lettera del 24 maggio 1941 al governatore Bastianini di una corrente di profughi dalla Croazia, serbi ed ebrei, che cercavano protezione nella provincia di Dalmazia. Egli propose di non permettere l'accesso ad altri profughi. Gli ebrei già presenti dovevano essere internati da qualche parte in Italia o sulle isole, per esempio a Curzola (Korčula).

Ancora nell'agosto del 1941 non c'era una chiara posizione italiana per quel che concerneva i profughi ebrei dalla Croazia. Agli inizi di agosto l'ambasciata italiana a Zagabria si rivolse al Ministero degli esteri croato e chiese di impedire l'emigrazione degli ebrei nel territorio annesso all'Italia. Si chiese inoltre se i croati fossero d'accordo sul ritorno degli ebrei nei loro luoghi di residenza. La risposta del Ministero degli esteri croato fu di questo tenore: il governo croato non era affatto disposto a riprendersi gli ebrei; i profughi ebrei erano considerati emigranti; inoltre essi avevano portato con sé cose di valore ed erano in tal modo incorsi in un reato; nel caso di un loro ritorno dovevano aspettarsi pene severe; agli italiani venne proposto di sottoporre a misure coercitive tutti i profughi che si trovavano presso di loro⁵³.

⁵³ M. Shelah (a cura di), *Tolod hašoah - Jugoslavia [La storia dell'Olocausto in Jugoslavia]*, Jerusalem 1990, Yad Vashem, pp. 230 sg.

È ben possibile che la richiesta italiana di vietare la fuga degli ebrei dalla Croazia avesse a motivo il fatto che gli ustascia avevano sospeso la consegna dei lasciapassare. Per di più gli ustascia ora proibivano la fuga degli ebrei nel territorio occupato dall'Italia e sorvegliavano strettamente il confine. D'ora in avanti gli ebrei potevano cercare di fuggire solo illegalmente. D'altra parte le "cattive intenzioni" dei croati sull'eventuale ritorno degli ebrei convinsero gli italiani a non mettere in atto nuove espulsioni verso la Croazia. Incoraggiato dal comportamento esitante degli italiani nella questione dei profughi, il ministro degli esteri croato Mladen Lorković, in una nota verbale dell'8 agosto 1941, richiese l'allontanamento di questi elementi indesiderati dalla Dalmazia italiana⁵⁴. La Dalmazia era stata annessa all'Italia, per cui i croati non avevano alcun diritto di porre simili richieste. Però in una risposta evasiva l'Ambasciata italiana comunicò che tutti gli ebrei avevano abbandonato il territorio di Cattaro⁵⁵.

Nonostante tutto, gli ebrei continuarono ad introdursi clandestinamente in Dalmazia più o meno senza inconvenienti. I soldati ai posti di confine lasciavano passare gli ebrei per motivi umanitari o per corruzione. Anche gli alti funzionari e i comandanti italiani manifestavano maggior comprensione per gli ebrei in fuga⁵⁶. Una parte dei profughi poté restare a Spalato. Nei mesi di agosto e settembre 1941 gli altri furono sistemati al confino libero sull'isola di Curzola. Nella località di Curzola, che faceva parte del territorio annesso, c'erano 218 persone e a Bjela Luka 294⁵⁷. Nel novembre-dicembre 1941 1.024 "ebrei stranieri" vennero inviati al *confino libero* in diverse province dell'Italia settentrionale⁵⁸.

8. La rivolta armata

Il crudele comportamento degli ustascia si estese nell'estate 1941 all'intera Croazia. I serbi furono uccisi nei loro villaggi, intere famiglie vennero regolarmente massaccrate senza pietà. Altre furono scacciate dalle loro fattorie verso la Serbia, costrette ad abbandonare le loro sostanze e i loro beni. Nella Jugoslavia occupata e smembrata si svilupparono,

⁵⁴ M. Ristović, *Op. cit.*, p. 105.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 105 sg.

⁵⁶ M. Shelah, *Un debito di gratitudine ... cit.*, p. 44.

⁵⁷ M. Ristović, *Op. cit.*, p. 122.

⁵⁸ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 216.

quasi contemporaneamente, due diverse sollevazioni armate. Da una parte quella dei partigiani, organizzata dal Partito comunista con a capo Josip Broz (Tito). Lo scopo dichiarato dei partigiani era la liberazione di tutta la Jugoslavia dagli occupatori e dai loro collaboratori e la creazione di una nuova Jugoslavia, più precisamente di uno Stato comunista sul modello dell'Unione Sovietica. Dall'altra parte, in Serbia a capo di un altro movimento di rivolta ci fu Draža Mihailović, colonnello dell'esercito jugoslavo, il cui scopo era la restaurazione del Regno di Jugoslavia. Riceveva gli ordini dal governo jugoslavo emigrato a Londra e i suoi seguaci furono i cosiddetti cetnici⁵⁹. Il movimento dei cetnici si estese presto anche alla Croazia. Nonostante il crudele nemico comune, i due movimenti non poterono intendersi fra loro, soprattutto a causa del conflitto ideologico. Si sviluppò tra essi una cruenta lotta che durò nel corso dei successivi quattro anni di guerra. I militari italiani, che avevano previsto un' "occupazione tranquilla", si trovarono improvvisamente alle prese con una guerra partigiana.

Nell'estate 1941 i vertici dell'esercito italiano in Croazia presero due decisioni. La prima: gli ustascia, che con la loro crudele attività avevano provocato la sollevazione partigiana, dovevano essere allontanati. La seconda: si doveva tendere ad una collaborazione con i cetnici per utilizzarli nella lotta ai partigiani.

9. Gli italiani occupano di nuovo la seconda zona

Il 10 agosto 1941 il governatore Giuseppe Bastianini partì per Roma dove dapprima incontrò il conte Luca Pietromarchi al Ministero degli esteri e il giorno seguente fu ricevuto da Mussolini. Egli descrisse la situazione nella fascia costiera annessa all'Italia come insostenibile a causa degli attacchi partigiani sull'unica linea ferroviaria verso Spalato, che attraversava il territorio croato. L'unica soluzione era, secondo lui, mettere sotto controllo militare la linea ferroviaria di Spalato. L'Italia doveva controllare territori più vasti in Croazia. Mussolini accettò la proposta⁶⁰. In conseguenza, a quanto pare, del suo colloquio con Bastianini, Mussolini decise di occupare nuovamente il territorio della seconda zona. Il 16 agosto 1941 il delegato italiano a Zagabria, Raffaele Casertano, informò il ministro degli esteri croato Lorković della decisione di

⁵⁹ Cetnici furono detti gli insorti serbi che combatterono all'epoca contro la potenza occupante turca.

⁶⁰ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 45.

Mussolini. Ciò voleva dire che l'esercito italiano avrebbe assunto anche l'amministrazione civile sulla seconda zona. Le forze di sicurezza croate avrebbero dovuto abbandonare il territorio della zona, tanto gli ustascia quanto l'esercito regolare, i domobrani. A motivo di questa misura venne addotto che in tal modo la lotta contro i partigiani sarebbe stata più efficace e che sarebbe stato possibile difendersi contro un eventuale sbarco degli inglesi sulla costa adriatica⁶¹. Negli Accordi di Roma del 18 maggio 1941 era stato stabilito che gli italiani avevano il diritto di occupare di nuovo la seconda zona, se fossero intervenute particolari esigenze di sicurezza. L'umiliato Pavelić respinse semplicemente la decisione italiana e chiese l'aiuto tedesco. Il suo sostituto Slavko Kvaternik riteneva che questo passo degli italiani avrebbe avuto conseguenze catastrofiche sulla Croazia. In questi territori d'ora in avanti sarebbero stati favoriti serbi, comunisti ed ebrei. Seguirono intense attività diplomatiche. Il delegato tedesco a Zagabria, Siegfried Kasche, sempre pronto ad impegnarsi in favore di Pavelić, in un telegramma "particolarmente urgente" inviato al Ministero degli esteri scrisse che gli italiani avevano l'intenzione di occupare e praticamente di annettere una parte del territorio croato. Descrisse con tinte drammatiche le conseguenze del passo italiano: la considerazione del Reich tedesco, che aveva riconosciuto i confini dello Stato croato indipendente, sarebbe stata scossa. Alla fine Kasche chiedeva se Ribbentrop fosse pronto a intercedere a favore di Pavelić presso gli italiani⁶². Il giorno seguente anche il generale tedesco in Croazia Gleise von Horstenau mandò un telegramma al Comando supremo della Wehrmacht, in cui affermava, tra l'altro, che il passo italiano avrebbe causato in ogni caso un peggioramento della situazione, mentre proprio di recente si era verificata in Croazia una "pacificazione": il Poglavnik aveva "purificato" le fila degli ustascia; erano stati avviati contatti con i circoli dell'opposizione ed era previsto un rimpasto del governo con la necessaria rimozione dei membri sgraditi; "in Croazia", quindi, "tutto andava magnificamente" ed ora tutto sarebbe stato distrutto dalle misure italiane⁶³. In generale von Horstenau criticò il regime e soprattutto gli ustascia per la terribile persecuzione dei serbi. Durante tutto l'anno in cui prestò servizio a Zagabria tacque invece sulla persecuzione degli ebrei. Egli era già stato un nemico degli italiani in quanto ufficiale austro-ungarico nella prima guerra mondiale e tale era rimasto. Nella sua risposta alle pressioni del zelante delegato il ministro degli esteri Ribbentrop ripeté la ben

⁶¹ B. Krizman, *Op. cit.*, p. 149.

⁶² *Ibid.*, p. 150.

⁶³ *Ibid.*, p. 151.

nota regola della politica tedesca: “Gli italiani sono i nostri principali alleati. La nostra politica nel Mediterraneo si basa sulla collaborazione con gli italiani. I croati devono intendersi con gli italiani”⁶⁴. L’unica cosa che Pavelić ottenne dagli italiani fu che un commissario governativo croato entrasse come delegato nel Comando della II Armata⁶⁵.

Al momento dell’assunzione del potere sulla seconda zona, il che avvenne il 7 settembre 1941, il generale Vittorio Ambrosio, allora comandante della II Armata e della seconda zona, dichiarò che avrebbe garantito la parità dei diritti di tutti i cittadini, “senza differenza di religione e di razza”. Ambrosio garantì energicamente che gli ebrei avrebbero avuto la possibilità di restare nei luoghi di accoglienza sotto la protezione delle guarnigioni italiane. Questa linea, una volta intrapresa, fu mantenuta anche dai suoi successori Roatta e Robotti⁶⁶. L’esercito italiano offrì nella seconda zona protezione dagli arresti e dalla deportazione nel territorio occupato dai tedeschi e in cui dominavano gli ustascia. Come risultato immediato dell’intervento italiano i serbi che vivevano nella seconda zona furono sottratti agli eccessi degli ustascia. Anche i profughi ebrei che erano stati espulsi dalla prima nella seconda zona si trovarono ora sotto la protezione dei militari italiani. Gli ebrei, inoltre, potevano ora fuggire dalla Croazia per riparare in questa zona.

Gli italiani riuscirono a reclutare i cetnici per farli combattere al loro fianco contro i partigiani. Questo rapporto con i cetnici provocò nei croati estrema disapprovazione. I cetnici infatti commettevano atti di vendetta contro i croati. Anche i tedeschi si opponevano all’idea di combattere insieme ai ribelli. “I ribelli devono essere passati per le armi e non bisogna patteggiare con loro”, disse Hitler. L’accordo italiano con i cetnici e il loro impiego nella lotta contro i partigiani continuò ad essere una pietra dello scandalo tra i tedeschi e gli italiani, così come tra i croati e gli italiani.

Allorché nel settembre 1942 fuggimmo da Zagabria, durante il viaggio attraverso la seconda zona italiana vedemmo in ogni stazione ferroviaria i cetnici accanto agli italiani: indossavano la vecchia uniforme jugoslava con lo stemma del Regno di Jugoslavia e la testa di morto (emblema tradizionale dei cetnici) sulla Šaikača (il berretto militare serbo).

10. Ebrei croati e italiani: il terzo incontro

⁶⁴ *Ibid.*, p. 160.

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 226

Nel maggio-giugno 1942 nella costa-enclave dalmata annessa c'erano di nuovo 1.500 ebrei. Il governatore Bastianini cercò di arginarne l'afflusso. In uno scritto alla Presidenza del Consiglio dei ministri riferì che consistenti gruppi di ebrei provenienti dalla Croazia erano giunti fino a Spalato; ne aveva ordinato il respingimento, "nonostante le scene drammatiche a cui si erano abbandonati ai nostri posti di confine"; tuttavia molti continuavano ad arrivare a Spalato; aveva ordinato anche espulsioni⁶⁷, 326 fino alla fine di agosto, per la maggior parte verso Dubrovnik (Ragusa). Bastianini venne autorizzato da Mussolini ad espellere tutti i 1.500 profughi che si trovavano in quel momento a Spalato⁶⁸. Prima di far ciò, agli inizi di giugno 1942, egli informò il Ministero degli esteri della nuova fuga di massa degli ebrei dal territorio controllato dagli ustascia verso Spalato e dei problemi che ne scaturivano; era dell'opinione che non fosse lecito rimandare indietro i fuggiaschi fino a che il governo croato non si fosse impegnato a trattare gli ebrei in modo umano⁶⁹. Alla fine di luglio l'ambasciata italiana a Zagabria informò il governo croato che a Spalato c'erano circa 1.500 ebrei profughi dalla Croazia, per i quali non si poteva trovare alcuna sistemazione. Si chiedeva ai croati se fossero pronti a riprendersi i profughi con la promessa di trattarli in modo umano⁷⁰. Il 3 agosto 1942 il governo croato si dichiarò disponibile a riprendersi i 1.500 ebrei; prima però sarebbe stato necessario creare un campo di concentramento a Karlovac. Per fortuna (dei profughi) questa generosa proposta croata non venne accettata e così venne ad essi risparmiato il destino dei 1.300 ebrei zagabresi che il 13 agosto vennero deportati ad Auschwitz⁷¹. Nel telegramma di risposta del ministro degli esteri Ciano (che peraltro si teneva fuori dalle faccende ebraiche) si legge: "Il Ministero domanda se la soluzione più semplice non sarebbe quella di istituire un campo di concentramento per gli ebrei che provengono dalla Croazia e a tal fine scegliere un territorio croato occupato da noi". Il governatore Bastianini riprese subito l'idea e la inoltrò al generale Roatta⁷². Roatta tuttavia si oppose alla proposta. Nella sua risposta a Bastianini all'inizio di giugno spiegò: "Noi abbiamo garan-

⁶⁷ *Ibid.*, p. 216.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 217.

⁶⁹ M. Ristović, *Op. cit.*, p. 112.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 112.

⁷¹ *Ibid.*, p. 113.

⁷² J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 62.

tito loro una certa protezione e non abbiamo ceduto all'insistenza dei croati di deportarli in un campo di concentramento. A mio parere se gli ebrei fuggiti nella Dalmazia annessa dovessero essere consegnati ai croati, sarebbero internati a Jasenovac con le ben note conseguenze". Roatta accennò vagamente alla possibilità di internare gli ebrei sulle isole della costa dalmata⁷³.

Con ciò si era pervenuti ad un punto morto fra le tre istituzioni responsabili della vita o della morte dei profughi ebrei: il Ministero degli esteri, il governatore della Dalmazia e il comandante della II Armata. Alla fine si decise di ripartire gli ebrei nel territorio occupato (seconda zona). Tuttavia nella seconda zona furono confinate solo 273 persone, la maggior parte delle quali a Dubrovnik. Come già sottolineato in precedenza, dagli inizi del settembre 1941 gli italiani avevano tutti i poteri nella seconda zona, cosicché non sussisteva nessun pericolo immediato per i profughi inviati a Dubrovnik. Nella fase precedente furono forse confinati a Dubrovnik 27 ebrei; costoro caddero nelle mani degli ustascia. Il comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei potrebbe essere definito fino ad ora sinteticamente come ambivalente.

Durante il dominio italiano almeno 3.800 "ebrei stranieri" vennero accolti in Dalmazia; nelle province di Fiume e di Lubiana da 2.700 a 2.800 complessivamente. L'alto numero di profughi che trovarono protezione nella provincia di Dalmazia va spiegato con le difficoltà che si incontravano per entrare nella provincia di Fiume⁷⁴. La maggior parte dei profughi ebrei in Dalmazia aveva vissuto in precedenza in Croazia e in Bosnia-Erzegovina. Una piccola parte proveniva dalla Serbia, per lo più da Belgrado. Furono tra i pochi che sfuggirono alle azioni di "rappresaglia" della Wehrmacht e alle uccisioni di massa dei "Sonderkommandos" delle SS. C'erano inoltre anche profughi provenienti dalla Germania e dall'Austria. Lo storico jugoslavo Jaša Romano afferma che gli italiani avevano consegnato agli ustascia in tutto circa 200 ebrei⁷⁵.

11. Ebrei croati e italiani: il quarto incontro

⁷³ *Ibid.*, p. 63.

⁷⁴ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 215.

⁷⁵ Jaša Romano, *Jevreji Jugoslavije. Žrtve genocida i učesnici NOR*, Beograd 1980, Savez jevrejskih opština Jugoslavije, p. 154.

Dopo che era diventato sempre più difficile emigrare nella zona annessa (prima zona), i profughi ritardatari cercarono protezione nella zona di occupazione, ossia nella seconda zona. Fino ad allora avevano utilizzato la seconda zona italiana come transito per entrare nel territorio annesso. A differenza della prima zona, dove il governo italiano esercitava il potere tramite il governatore Bastianini, nella seconda zona comandavano soltanto i militari. Essi garantirono piena protezione ai profughi ebrei che entravano dalla Croazia. Una volta arrivati, dovevano presentarsi alle autorità militari italiane. Ricevevano una tessera di profugo, paragonabile ad un permesso di soggiorno. Dovevano presentarsi una volta al mese alle autorità militari. Inoltre i profughi potevano vivere liberamente nel territorio. I luoghi preferiti nella seconda zona di occupazione in cui i profughi dalla Croazia cercarono allora protezione furono Crikvenica, Novi Vinodol, Selce a nord e Dubrovnik e Mostar a sud. I profughi vivevano in piccoli alberghi e in camere private. Ci si incontrava nei caffè o sulla spiaggia. Si discuteva sulla situazione della guerra. La domanda cruciale era: quanto sarebbe ancora durata la guerra? Anche le persone agiate si chiedevano per quanto tempo sarebbero bastati i loro mezzi. Coloro che erano privi di mezzi dovevano essere sovvenzionati dagli altri. Naturalmente la convinzione dominante era che gli Alleati avrebbero vinto la guerra. E poi come si poteva pensare diversamente? In caso contrario non ci sarebbe stata alcuna possibilità di sopravvivenza. Non si voleva assolutamente pensare che i nazisti potessero vincere.

Negli anni di guerra 1941-1943 l'Italia si trasformò in un autentico paradosso. In Italia gli ebrei italiani erano privati dei loro diritti civili, costretti al lavoro obbligatorio e spesso arrestati senza alcun chiaro motivo. E, per contro, dallo stesso governo profughi ebrei stranieri ricevettero allora asilo e protezione. L'esercito italiano e il Ministero italiano degli esteri presero provvedimenti straordinari, spesso in contraddizione con le direttive di Mussolini, per salvare ebrei nei territori occupati dagli italiani in Francia, in Grecia e in Croazia. Presero questi provvedimenti in favore degli ebrei con i quali non avevano nessun legame, né affettivo né culturale; questi legami tra le popolazioni native e i loro vicini ebrei erano invece presenti altrove, in particolare in Bulgaria e in Danimarca. Molti regimi-Quisling [collaborazionisti] protessero i loro ebrei, mentre furono disposti a consegnare quelli stranieri. Così accadde in Francia, in Bulgaria, in Ungheria all'inizio, e anche in altri luoghi. Gli italiani protessero invece ebrei a loro del tutto estranei. Si trattò di una questione di prestigio? Di una divergenza di opinioni tra Esercito e Ministero degli esteri, da una parte, e Ministero degli interni e polizia, dall'altra? Di

un dispetto ai tedeschi? Prevalsero, nel corso del tempo, considerazioni sull'esito del conflitto, sfavorevole all'Asse? L'Italia era responsabile con la Germania della guerra di aggressione. Gli italiani però non vollero condividere con i tedeschi la responsabilità dell'Olocausto⁷⁶.

I profughi nella seconda zona di occupazione provavano però un sentimento di incertezza. Come si vedrà più avanti, la loro preoccupazione era giustificata. La seconda zona continuava in realtà ad appartenere allo Stato croato. Gli ustascia non volevano rassegnarsi alla permanenza degli ebrei nel territorio occupato dagli italiani. Il commissario governativo croato presso il Comando della II Armata avanzò ripetutamente petizioni con la richiesta di eliminare i profughi ebrei ovvero di rimpatriarli nei loro luoghi di provenienza⁷⁷. Il governo croato voleva estendere le leggi antiebraiche anche su questo territorio. I croati tentarono così di obbligare gli ebrei a portare il contrassegno ebraico. L'amministrazione militare italiana non lo permise. Gli ustascia misero ripetutamente in guardia gli italiani dal pericolo che gli ebrei avrebbero rappresentato nella seconda zona, sostenendo che essi facevano propaganda e spiavano a favore del nemico, causavano agitazioni nella popolazione civile e così via. Gli italiani respinsero queste accuse arbitrarie; pretesero di conoscere i nomi concreti delle persone e le azioni di cui venivano accusate e promisero di procedere rigorosamente contro tali persone. In generale, tensioni e dissapori tra italiani e croati si verificarono di continuo. Pavelić se ne lamentò ripetutamente con i tedeschi. Inutilmente, perché per i tedeschi le buone relazioni con il loro principale alleato, l'Italia, erano più importanti di quelle con i croati. Inoltre questo territorio era riconosciuto dai tedeschi come sfera di interessi italiana. I croati non demordevano. Seguivano con sospetto il comportamento degli italiani e aspettavano ansiosamente un'opportunità favorevole per mettervi fine. Questa opportunità venne loro offerta un anno dopo. Ma anche i tedeschi erano preoccupati e infuriati per la protezione che gli italiani accordavano agli ebrei. Così in un rapporto da Dubrovnik si legge che ufficiali italiani frequentavano solo ebrei e serbi e che erano stati visti ripetutamente nel caffè Gradska con donne ebre⁷⁸. Nel maggio 1942 un ufficiale delle SS riferisce che il generale Amico aveva detto a un testimone: "mandare di

⁷⁶ Susan Zuccotti, *The Italians and the Holocaust. Persecution, Rescue and Survival*, London 1987, Peter Halban, p. 99 (tr. it. *L'Olocausto in Italia*, Milano 1988, A. Mondadori).

⁷⁷ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 227.

⁷⁸ J. Steinberg, *Op. cit.*, pp. 52 sg.

nuovo a Sarajevo quei poveri ebrei fuggiti a Ragusa, significherebbe mandarli a morire”⁷⁹.

Il generale Giuseppe Amico, comandante della 32^a divisione “Marche”, fu effettivamente un amico e un protettore degli ebrei. Cinque giorni dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 venne fucilato dai tedeschi a Dubrovnik. Nel rapporto della Wehrmacht è scritto laconicamente: il traditore generale Amico è stato fucilato. Nell’esercito italiano c’erano anche antisemiti, come il generale Renato Coturri, comandante del V Corpo stanziato nella parte settentrionale della costa adriatica. Nel dicembre 1941 Coturri si propose di espellere in Croazia 300 profughi che dovevano lasciare Fiume. Il vescovo di Trieste, Antonio Santin, informò il generale Ambrosio della progettata espulsione e Ambrosio mandò a monte il progetto di Coturri⁸⁰. Ciò nonostante, nell’aprile 1942 Coturri ordinò il respingimento dei nuovi profughi ebrei agli sbarramenti di confine. Coloro che riuscirono, ciò nondimeno, ad infiltrarsi fino alla costa, vennero espulsi in Croazia accompagnati dai carabinieri. Ci sono prove che a tal riguardo venne effettivamente eseguito un ordine⁸¹.

Quando nell’autunno 1942 arrivai con i miei genitori nella seconda zona, questa disposizione era ancora in vigore. I profughi ebrei che colà si trovavano ci raccontarono della sorte della famiglia Augenfeld di Zagabria: erano arrivati dopo la data di entrata in vigore del provvedimento ed erano stati respinti in Croazia dagli italiani.

Il Comando supremo dell’esercito (il generale Ambrosio era allora già comandante) aveva pure ordinato già il 24 marzo 1942 di respingere tutti i nuovi profughi ebrei⁸². Due ordini dunque con lo stesso contenuto e quasi nello stesso tempo! Dapprima viene emanato un ordine del comandante in capo; e perché poi anche un ordine di un sottoposto? Perché questo divieto di ingresso per gli ebrei? Si voleva ammansire Mussolini, che intendeva consegnare gli ebrei? Secondo un’altra fonte l’ordine che bloccava l’accoglienza di altri ebrei entrò in vigore solo un mese dopo, in aprile.

12. Il nostro inutile tentativo di fuga⁸³

⁷⁹ *Ibid.*, p. 53.

⁸⁰ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 227; M. Ristović, *Op. cit.*, p. 87.

⁸¹ K. Voigt, *Op. cit.*, p. 227.

⁸² MacGregor Knox, *Das faschistische Italien und die „Endlösung“ 1942-1943*, in *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, 2007, n. 55 (1), p. 65.

Zagabria, gennaio 1942. Dopo una pausa alquanto lunga di calma, piombò inaspettata come un fulmine a ciel sereno la notizia che gli ustascia arrestavano di notte intere famiglie nelle loro abitazioni. Fummo colti dal panico. Ad un nostro amico riuscì di procurarci dei lasciapassare per Virovitica, dove a quel tempo regnava la calma ... I miei genitori e il resto della famiglia continuavano a lavorare al mulino. Godevano perciò di una certa protezione. Ma quanto sarebbe durata? Dal momento che nessuno ci aveva cercato, ritornammo a Zagabria, ma con la ferma intenzione di fuggire. Avevamo il terribile presentimento di aver visto i nostri cari per l'ultima volta. Purtroppo questo presentimento si avverò. Per fuggire nella seconda zona, bisognava avere un lasciapassare, "Propusnica": un modulo stampato in molti esemplari su carta molto economica (di colore giallognolo), senza fotografia, con pochi dati, come cognome, nome, data di nascita, destinazione del viaggio e così via, con un timbro del distretto di polizia e la firma del capo della polizia. Poiché gli ustascia già da un pezzo non rilasciavano documenti di viaggio agli ebrei, fu necessario procurarsi documenti falsi. Era sorta un'intera industria di falsari e intermediari, che vendevano lasciapassare in cambio di grosse somme di denaro. Insieme ad una famiglia amica cercammo qualcuno in grado di procurarci i lasciapassare. Un nostro amico trovò un tale che promise di procacciare i lasciapassare in cambio di una somma di denaro, ma, al momento di ritirare i documenti, vide subito che erano inservibili e si rifiutò di pagare. Mio padre andò fuori di sé; era del parere che si dovesse pagare senz'altro l'uomo: il tipaccio avrebbe potuto consegnarci alla vendetta degli ustascia! Purtroppo ebbe ragione. Nella stessa notte il nostro amico fu arrestato con tutta la famiglia e scomparve per sempre. Terribile. Noi invece avemmo di nuovo fortuna. Fummo risparmiati. Per quanto tempo ancora?

13. Anche la nostra famiglia va incontro alla grande sventura⁸⁴

Nell'estate 1942 i tedeschi cominciarono a porre in atto il piano per la soluzione finale del problema ebraico nell'Europa occupata. In Croazia, nel corso di una grande operazione, vennero arrestati migliaia di ebrei che vivevano ancora a piede libero. Questa volta essi vennero de-

⁸³ Z. Milo, *Op. cit.*, pp. 82-90.

⁸⁴ Cfr. Zeev Milo, *Im Satellitenstaat Kroatien. Eine Odyssee des Überlebens, 1941-1945* (a cura di Erhard Roy Wiehn), Konstanz 2002, Hartung-Gorre Verlag, pp. 91-95.

portati non nei campi croati, innanzi tutto Jasenovac, ma nei campi della morte in Europa orientale, soprattutto ad Auschwitz. I croati avevano, infatti, stipulato un accordo con i tedeschi, in base al quale gli ebrei croati dovevano essere consegnati ai tedeschi per la soluzione finale. Allora non ne sapevamo nulla. Tra gli arrestati ci furono anche i nostri parenti più stretti, i miei nonni, mia zia e altri due zii. Fummo colpiti come da un fulmine a ciel sereno. Venimmo a sapere che si trovavano in un campo di transito (Tenje) vicino a Osjek. Tentammo di portarli via da lì. Il fiduciario preposto al mulino promise di aiutarci. Avrebbe dovuto liberarli grazie ad una grossa somma di denaro che gli avevamo messo a disposizione. Egli tenne il denaro per sé e non accadde nulla. Alcuni giorni dopo, nell'ambito dell'accordo menzionato, furono tutti trasportati dal campo di transito ad Auschwitz. Nessuno dei nostri cari è sopravvissuto all'inferno. Quasi nello stesso periodo, tra l'8 e il 10 agosto, ci fu un grande rastrellamento a Zagabria. Circa 1.500 ebrei furono arrestati e trasportati ad Auschwitz. Alcuni buoni amici ci nascosero a casa loro per una settimana. Dopo che nessuno ci ebbe cercato, tornammo nella nostra abitazione.

Nella cronologia dell'Olocausto al 18 agosto 1942 si segnala: ... nel treno per Auschwitz si trovavano circa 1.000 ebrei croati, la maggior parte dei quali venne uccisa subito dopo l'arrivo. Ciò è confermato il 22 agosto anche dall'ambasciatore italiano a Zagabria, Raffaele Casertano, che comunicò: gli ebrei erano stati inviati in Polonia con un treno speciale.

Non fummo gli unici a non essere coinvolti da questa ondata di arresti. Più di mille ebrei rimasero ancora a Zagabria a piede libero. La maggior parte di essi furono arrestati nella primavera del 1943 in una nuova e ultima razzia e furono deportati ad Auschwitz. Noi a quel tempo non eravamo più a Zagabria. Eravamo disperati per la perdita dei nostri cari ed anche la nostra situazione era senza prospettive. Ma eravamo così abbattuti che per noi tutto era indifferente.

14. La nostra fuga nel territorio occupato dagli italiani

Accadde però qualcosa di insperato. Una nostra amica occasionale aveva conosciuto un'impiegata della polizia disposta ad aiutarci a fuggire nella seconda zona italiana. Con astuzia e molto coraggio le riuscì di procurarsi i moduli per i permessi di viaggio, di timbrarli e di falsificare le firme. Purtroppo le firme furono falsificate così male che chiunque avrebbe potuto accorgersene. Ma non avevamo scelta, eravamo decisi a tentare. L'ustascia che controllava i permessi di viaggio sul treno non si accorse di nulla. Eravamo salvi, così almeno

credevamo. Quando arrivammo nell'agognata zona italiana, all'improvviso tutto, inaspettatamente, andò male. Il carabiniere al posto di confine notò subito che i documenti erano falsi. Si mise in tasca i documenti e proseguì il controllo degli altri viaggiatori. Noi aspettavamo in silenzio e tesissimi. Poi il carabiniere si allontanò fino a scomparire dalla nostra vista. Dopo un po' di tempo ritornò in compagnia di un gendarme croato. Per noi si metteva male. Il carabiniere gli mostrò i nostri documenti e disse che le firme erano false. Ciò non fece alcuna impressione sul gendarme croato, che rivolse alcune domande in croato a mio padre e poi assicurò il carabiniere che i nostri documenti erano in ordine e se ne andò. Il carabiniere, dopo un attimo di esitazione, ci restituì i documenti e ci fece passare. Giunti finalmente a Cirquenizza (Crikvenica), dove c'erano molti profughi ebrei, tra i quali anche diversi nostri conoscenti, apprendemmo che gli italiani, cedendo alla pressione croata, avevano concordato di non accogliere nessun nuovo profugo ebreo dopo il 1° settembre 1942⁸⁵. Era il 17 settembre. Ci fu detto che, per esempio, una famiglia proveniente da Zagabria di nome Augenfeld era stata respinta in Croazia dagli italiani. Così per poter rimanere fummo costretti a spacciarci per croati e cristiani. Naturalmente ci esponemmo in tal modo a grandi pericoli per aver fornito false indicazioni. Gli italiani avevano previsto la pena di morte anche per una trasgressione del genere. Poco tempo dopo che avevamo riempito in albergo i nostri moduli di iscrizione, comparve un sottoufficiale dei carabinieri. Sedette al nostro tavolo con i nostri moduli in mano. Cominciò a fare domande e a scrivere. Nelle sue domande erano già contenute le risposte: "croati?", "cattolici?", "ariani?". Noi confermavamo con cenni del capo. Poi dovemmo sottoscrivere la nostra dichiarazione. Ci aveva messo le risposte in bocca. Senza dubbio volle evitare che noi ammettessimo di essere ebrei, altrimenti avrebbe dovuto arrestarci e saremmo stati senz'altro rimandati in Croazia. Agì così per sentimenti umanitari o era stato istruito in questo senso dai suoi superiori? Non lo sapremo mai. Potemmo quindi rimanere nella seconda zona italiana, senza che nessuno ci infastidisse, e ciò fino alla capitolazione italiana nel settembre 1943.

La nostra specifica meta era la cittadina di Novi Vinodol, distante da Cirquenizza dieci chilometri, dove amici zagabresi ci avevano messo a disposizione una casa. Gli italiani avevano iniziato una grande azione contro i partigiani di Tito ed avevano perciò vietato ogni movimento

⁸⁵ Era improbabile che tale accordo esistesse effettivamente.

di civili. Il nostro soggiorno obbligato a Cirquenizza durò cinque settimane. Durante questo tempo ebbi il mio secondo attacco di appendicite. I medici militari italiani furono sempre disposti ad aiutare gli ebrei. Lo facevano con simpatia e compassione e rifiutavano di accettare un compenso. Nostra cugina, che era fuggita dalla Croazia prima di noi, ne era informata. Chiamò un giovane medico che venne subito: a suo parere, dopo il primo attacco l'infiammazione era diventata cronica e l'operazione poteva essere rimandata; ci assicurò che, in caso di effettiva urgenza, mi avrebbe subito accompagnato all'ospedale militare e operato. Non accettò alcun compenso e disse anche che avremmo potuto chiamarlo sempre, se avessimo avuto bisogno di un medico.

15. I militari italiani

Avemmo allora anche una prima impressione dell'esercito italiano. In viaggio passò accanto a noi un treno militare, probabilmente diretto al "fronte" contro i partigiani. La maggior parte dei soldati avevano libretti di preghiere e rosari e sedevano profondamente immersi in preghiera. Cirquenizza era la sede del V Corpo d'Armata e di una brigata. C'erano dunque molti alti ufficiali. Essi prendevano i pasti in eleganti alberghi sequestrati, sedendo a tavoli con tovaglie, serviti da cameriere vestite di bianco. I soldati mangiavano in gamelle di metallo e il loro pasto era misero. Li si vedeva spesso nei frutteti, dove estinguevano la fame. E, se erano bersaglieri, per i loro berretti rossi li si poteva a stento distinguere dai frutti. I bersaglieri erano una truppa scelta. Il loro motto era: i bersaglieri non marciano, corrono. Ed effettivamente persino la loro banda suonava di corsa. Molta tradizione, ma poco spirito combattivo. Gli italiani erano già stanchi del servizio militare e della guerra. Desideravano che tutto finisse, non importa in qual modo. Quasi ogni soldato italiano era anche un commerciante. Gli italiani vendevano sigarette prese dalle scorte di vettovaglie. In città si fumavano solo sigarette italiane, altre erano introvabili. Una parte della popolazione era povera e mal nutrita; mangiavano un miscuglio di alimenti con cui gli italiani nutrivano i loro muli e che vendevano anche. Ogni sera la banda militare suonava nella piazza principale. Si trattava di veri e propri concerti. Oltre che nel commercio e nella musica gli italiani erano molto attivi nell'amore e, a dire il vero, avevano molto successo. Sebbene la popolazione avesse un orientamento ostile nei loro confronti, ragazze e giovani donne non potevano resistere al fascino dei giovani italiani. Numerose ragazze si erano fidanzate con soldati italiani; diversi tra questi promessi sposi erano già sposati a casa loro e alcuni avevano an-

che bambini. Da tutto ciò potrebbe nascere l'impressione che l'occupazione italiana sia stata una sorta di allegra operetta. Ma c'era anche l'altra faccia della medaglia, del tutto diversa. L'esercito italiano di occupazione in Croazia, che contava circa 200.000 soldati, era impegnato nella lotta contro i partigiani e i cetnici combattevano al suo fianco; grandi offensive contro i partigiani vennero sferrate ripetutamente insieme alle forze armate tedesche e croate.

Gli italiani erano spietati contro i loro nemici o contro coloro che sospettavano lo fossero. Coloro che appoggiavano i partigiani venivano arrestati, deportati e brutalmente torturati. Ci furono anche numerose fucilazioni. Nel trattamento dei ribelli e dei loro sostenitori i militari italiani avevano ordini particolarmente brutali. Di questi ordini specifici fu responsabile il comandante della II Armata, generale Ambrosio. Il suo successore, il generale Roatta, rese gli ordini ancora più duri. A lui però va anche il merito del fatto che i profughi ebrei provenienti dalla Croazia non furono consegnati ai croati o ai tedeschi per la soluzione finale. Egli ebbe peraltro un comportamento brutale nei confronti dei partigiani. I villaggi nei quali si fermavano i partigiani furono bruciati e i loro abitanti deportati in campi di concentramento. I soldati italiani non indietreggiarono nemmeno di fronte al saccheggio. Furono passati per le armi anche ostaggi. Certamente anche gli italiani hanno commesso crimini di guerra, che non sono però paragonabili per dimensioni e crudeltà con i crimini dei tedeschi.

Il fine agognato di annientare i partigiani non fu raggiunto. Dagli italiani fu adottata una nuova strategia: le città e le località vennero circondate da fortificazioni e filo spinato. Essi chiamarono una località così fortificata «presidio». L'approvvigionamento e la mobilità furono assicurati dalla presenza di mezzi corazzati.

16. La svolta

La svolta definitiva nel rapporto degli italiani con gli ebrei fuggiti dalla Croazia avvenne dopo il 20 giugno 1942⁸⁶. In un incontro a Mostar tra ufficiali italiani della divisione Murge e ufficiali tedeschi della Organizzazione Todt (OT) gli italiani appresero dell'accordo tra i tedeschi e lo Stato croato, in base al quale tutti gli ebrei provenienti dalla Croazia,

⁸⁶ Cfr. Daniel Carpi, *The Rescue of Jews in the Italian Zone of Occupied Croatia*, Jerusalem 1977, Yad Vashem, p. 8 e anche Menachem Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Roma 1991, Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, pp. 65-67.

inclusi quelli nella seconda zona italiana di occupazione, dovevano essere consegnati ai tedeschi e deportati ad oriente.

Sappiamo della reazione spontanea degli italiani in questo colloquio da un rapporto del consigliere ministeriale della Organizzazione Todt (OT) Karl Schnell al Ministero degli esteri tedesco (18 luglio 1942): il comandante della divisione Murge dichiarò che l'esercito italiano aveva assicurato a tutti i gruppi etnici di Mostar un uguale trattamento e tutti questi gruppi erano sotto la protezione dell'esercito italiano; non era pertanto compatibile con l'onore dell'esercito italiano prendere provvedimenti straordinari contro gli ebrei, come il provvedimento che veniva preteso dalla OT con riferimento allo sgombero di abitazioni per bisogni urgenti⁸⁷.

Il 24 giugno Vittorio Castellani, ufficiale di collegamento del Ministero degli esteri presso la II Armata, che lavorava in stretto contatto con il generale Roatta, comandante della II Armata, e condivideva il suo punto di vista sul problema ebraico, scongiurò il Ministero degli esteri a Roma di non permettere un'estensione dell'accordo tedesco-croato alla zona italiana della Croazia. Furono adottati diversi pretesti: consegnare gli ebrei sarebbe stato violare la parola d'onore data e avrebbe avuto cattive ripercussioni nei rapporti con tutti coloro che, dopo aver riposto negli italiani la loro fiducia, avrebbero nutrito a buon diritto timore di essere piantati in asso da un momento all'altro; la considerazione di cui godeva l'esercito italiano sarebbe stata seriamente scossa e ciò sarebbe stato soprattutto un attentato all'onore dell'esercito italiano. Castellani segnalò per di più che il vergognoso accordo conteneva anche la clausola di un pagamento dei croati ai tedeschi: 30 DM per ogni ebreo deportato⁸⁸.

E come stavano le cose con l'onore della Wehrmacht? Ecco un documento⁸⁹:

Comando Superiore d'Armata 11 A. H. Qu., 22 luglio 1941
Abt. Ic/A.O.

Un caso particolare fornisce il motivo per richiamare esplicitamente l'attenzione su quanto segue:

A causa della concezione dominante sul valore della vita umana in

⁸⁷ Yad Vashem Archives, Jerusalem (di seguito YVA), 0.10 (Records of Yugoslavia), 33, documento del giugno 1942, Organisation Todt an das Auswärtige Amt, unterzeichnet von Ministerrat Schnell.

⁸⁸ Jonathan Steinberg, *Tutto o Niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-1943*, Milano 1997, Mursia, p. 64 (ed. originale inglese 1990).

⁸⁹ Leon Poliakov, Josef Wulf, *Das Dritte Reich und seine Diener, Dokumente*, Berlin-Grünwald 1956, Arani Verlags GmbH, p. 375.

Europa orientale i soldati tedeschi possono essere testimoni di pratiche (esecuzione di massa, uccisione di prigionieri civili, di ebrei e così via) che in quel momento non sono in grado di impedire, ma che offendono profondamente il sentimento tedesco dell'onore. È un'ovvietà per ogni uomo che si sente sano che di tali disgustosi eccessi non vengano prodotte fotografie o che su di essi non venga riferito nelle lettere dirette in patria. La produzione o diffusione di fotografie e di relazioni su queste pratiche saranno considerate come un sabotaggio del decoro e del virile contegno della Wehrmacht e severamente punite. Tutte le immagini e le relazioni eventualmente esistenti saranno sequestrate insieme ai negativi e inoltrate all'Ic/A.O. dell'esercito con l'indicazione del produttore o del divulgatore. Il guardare con curiosità simili pratiche è al di sotto della dignità del soldato tedesco.

Per il Comando Superiore d'Armata
Il capo del Quartier Generale
(firmato in bozza)
Wöhler⁹⁰

Un caratteristico sentimento tedesco dell'onore: "Davanti a disgustosi eccessi dei tuoi commilitoni, per favore guarda dall'altra parte!"

Il 28 giugno 1942 Blasco d'Ajeta⁹¹, capo di gabinetto del ministro degli esteri risponde: l'accordo tra tedeschi e croati sugli ebrei non deve valere nel territorio occupato dagli italiani⁹². I croati sapevano che gli italiani avrebbero fatto resistenza alla consegna dei profughi ebrei. Lo sapevano anche i tedeschi. Nell'agosto 1942, in previsione dell'arresto e della deportazione degli ebrei croati nei campi della morte ad oriente, gli occhi dei burocrati dello sterminio si rivolsero verso l'Italia. I tedeschi erano preoccupati che gli italiani potessero privarli di una parte della preda. Seguì un'intensa corrispondenza, tutta con l'annotazione "urgente", "da presentare subito". Già il 24 luglio 1942 Martin Luther, sottosegretario al Ministero degli esteri tedesco, capo della sezione Germania, che era responsabile anche per il "problema ebraico", scrive al ministro degli esteri del Reich Ribbentrop in una nota: "La questione dell'atteggiamento del governo italiano sulle misure contro

⁹⁰ In quel periodo Wöhler era comandante della XI Armata germanica.

⁹¹ Il marchese Blasco Lanza d'Ajeta fu capo di gabinetto di Ciano. Egli giocò un ruolo centrale nella salvezza degli ebrei profughi dalla Croazia. Nell'agosto-settembre 1943 lavorò a fianco del generale Badoglio alle trattative segrete per l'armistizio con gli Alleati.

⁹² D. Carpi, *Op. cit.*, pp. 8 sg.

l'ebraismo fu di nuovo toccata a Zagabria, dove tale questione è particolarmente acuta a causa del trasferimento degli ebrei che si sta ora preparando. In Croazia si è fondamentalmente d'accordo sul trasferimento degli ebrei."

In precedenza il governo croato era stato interpellato: sarebbe stato d'accordo di espellere i suoi ebrei verso oriente in un lasso di tempo idoneo? Il governo croato aveva risposto di essere d'accordo sull'espulsione e aveva ringraziato il governo tedesco per questo gesto.

"Particolarmente importante si considera lo spostamento dei 4-5.000 ebrei dalla seconda zona occupata dagli italiani (con i centri Dubrovnik e Mostar), che costituiscono un peso politico e la cui eliminazione servirebbe alla generale pacificazione. Il trasferimento potrebbe peraltro riuscire solo con l'aiuto tedesco, poiché da parte italiana sono da aspettarsi difficoltà. Esistono esempi pratici di opposizione delle autorità italiane contro le misure croate nell'interesse di ebrei facoltosi. Del resto il comandante italiano a Mostar ha dichiarato di non poter essere d'accordo col trasferimento, poiché a tutti gli abitanti di Mostar sarebbe stato assicurato un uguale trattamento"⁹³, si legge nella citata nota di Luther a Ribbentrop.

Il 30 luglio 1942 il delegato dell'Ambasciata tedesca, Siegfried Kasche⁹⁴, fu informato dal Ministero degli esteri del Reich che il trasferimento degli ebrei sarebbe iniziato intorno al 10 agosto. A Kasche fu richiesto di intraprendere urgenti passi a Roma affinché il trasporto degli ebrei dalla seconda zona potesse aver luogo contestualmente nello stesso mese di agosto⁹⁵.

Senza dubbio gli ustascia avevano perso il controllo sugli ebrei rimasti ancora a Zagabria. Alcuni furono arrestati per la strada, altri nei treni e in altri luoghi. Molti erano fuggiti. I croati avevano sempre difficoltà anche con i cognomi stranieri degli ebrei. Bisogna assumere che tutti questi cambiamenti non erano stati comunicati regolarmente allo schedario centrale della sezione-ebrei della polizia ustascia a Zagabria.

⁹³ YVA, 0.10, 42, documento K212262/63, Geheim!, 24. Juli 1942, Vortragsnotiz, Unterstaatssekretär im Auswärtigen Amt Martin Luther an den Staatssekretär und an den Reichsaußenminister.

⁹⁴ Il delegato tedesco a Zagabria, l'Obergruppenführer-SA Siegfried Kasche, era un sostenitore del Poglavnik Pavelić. Kasche rimase in carica fino alla fine della guerra. Poi fuggì dagli Alleati, fu riconosciuto e consegnato agli Jugoslavi. Fu condannato a morte e impiccato.

⁹⁵ YVA, 0.10, 42, documento K212266, Geheim!, 30. Juli 1942, Auswärtiges Amt an den SA-Obergruppenführer Siegfried Kasche, deutschen Gesandten in Zagreb.

Gli ustascia avevano quindi bisogno di procedere ad una nuova registrazione. In precedenza, nella primavera del 1941, quando eravamo stati chiamati per la prima volta a registrarci, non avevamo avuto ancora nessuna seria esitazione a farci registrare. Si disse, anzi, che coloro che non si fossero presentati, sarebbero stati mandati in campo di concentramento. Quindi coloro che si fossero registrati regolarmente dovevano essere risparmiati. Ora invece già sapevamo tutti quali fossero le intenzioni degli ustascia nei nostri confronti. Ci trovammo di fronte a un dilemma: registrarsi o non registrarsi? Molti non l'avrebbero fatto. Questo gli ustascia lo sapevano e ciò fu sicuramente il motivo per cui rinunciarono alla registrazione.

20 agosto 1942: il delegato a Zagabria Kasche chiede urgentemente (e istericamente) una disposizione appropriata: “ieri ho parlato con Casertano (ambasciatore italiano a Zagabria) a proposito del trasferimento degli ebrei. Egli non ha alcun punto di vista proprio riguardo al comportamento italiano nella seconda zona ed evita di prendere posizione. Ha parlato anche con Lorković (ministro degli esteri croato) e gli ha detto: anche se nel territorio della Croazia occupato dagli italiani il generale Roatta fosse competente a collaborare per trasferire gli ebrei, la questione dovrebbe essere discussa e decisa col capo del governo a Roma. Lorković ha parlato con me della questione e ci ha pregato di rivolgerci, anche noi, a Roma. Io mi richiamo al colloquio che ho avuto a Berlino col sottosegretario di Stato Luther. Costui doveva rivolgersi attraverso l'ambasciata a Roma al governo italiano, comunicando che noi avevamo concordato con i croati il trasferimento degli ebrei ad oriente e pregato che gli italiani dessero disposizioni alle loro truppe in loco di sostenere l'attuazione di tale trasferimento. Qualora ciò non fosse ancora accaduto, vi chiedo con urgenza di dare la relativa disposizione in merito [...]”⁹⁶.

Pochi giorni prima dell'azione che riguardava gli ebrei, erano stati già presi in considerazione gli orari dei treni che dovevano trasportare gli ebrei dalla Croazia ad Auschwitz in un telegramma del RSHA-IV-B4 (responsabile del problema ebraico) all'addetto della polizia a Zagabria datato 7 agosto 1943⁹⁷. Un gigantesco meccanismo fu quindi messo in moto al fine di trasferire senza intoppi gli ultimi ebrei

⁹⁶ YVA, 0.10, 42, documento H300363/1, Geheim dringend!, 7. August 1942, RSHA-IV-B4, an den Polizeiattaché bei der deutschen Gesandtschaft in Agram, Hauptsturmführer Abromeit, unterzeichnet von Sturmbannführer Günter.

⁹⁷ *Ibidem*. RSHA sta per Reichssicherheitshauptamt (Ufficio centrale di sicurezza del Reich).

croati ancora a piede libero nel campo di sterminio di Auschwitz. Nel frattempo dominavano incertezza e preoccupazione su come includere nella soluzione finale anche gli ebrei nella seconda zona italiana di occupazione.

17. Il drammatico destino degli ebrei nella zona di occupazione italiana

Questo dramma, dunque, aveva avuto inizio già un mese prima del nostro arrivo. Naturalmente nessuno degli ebrei nella seconda zona ne aveva saputo niente. Il 17 o il 18 agosto 1942 il primo segretario dell'ambasciata tedesca a Roma, il principe Otto von Bismarck⁹⁸, presumibilmente a nome del ministro degli esteri del Reich Joachim von Ribbentrop, aveva invitato il governo italiano a dare indicazioni alle sue truppe di occupazione in Croazia di cooperare nell'attuazione dei "provvedimenti" programmati dalle autorità tedesche e croate per una deportazione in massa degli ebrei croati nei territori orientali. Il diplomatico tedesco aveva anche confidenzialmente aggiunto: il risultato sarebbe stato "la dispersione e la completa eliminazione" di questi ebrei. L'Italia si vedeva ora messa di fronte allo sterminio degli ebrei. La reazione immediata al Ministero degli esteri italiano fu questa: d'Ajeta e Pietromarchi, responsabile per i territori occupati, cercarono di respingere la proposta, promettendo che gli ebrei nel territorio di occupazione italiano "sarebbero stati in avvenire sottoposti ad una rigorosa sorveglianza". D'Ajeta preparò un memorandum, in cui affermava che a prescindere da considerazioni di carattere generale (umanitarie), la consegna degli ebrei andava contro la precedente politica e contro le direttive accettate⁹⁹. Ma il ministro degli esteri, il conte Ciano¹⁰⁰, non volle assumersi la responsabilità di questa scelta e ritenne di dover lasciare la decisione a Mussolini. Cia-

⁹⁸ Il principe Otto von Bismarck era nipote del grande cancelliere Bismarck. Aveva un'intelligenza acuta, ma un particolare complesso di inferiorità. Si permetteva la libertà di criticare la politica nazista, purché con persone fidate, ma era disposto a eseguire qualsiasi ordine. Non era amato al Ministero degli esteri italiano. Cfr. D. Carpi, *Op. cit.*, p. 10.

⁹⁹ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 66.

¹⁰⁰ Il conte Galeazzo Ciano fu ministro italiano degli esteri dal 1936. Era genero di Mussolini e aveva sostenuto l'avvicinamento ai nazisti. Nel febbraio 1943 fu destituito per aver criticato la politica di Mussolini. Fu poi ambasciatore in Vaticano. Nel Gran Consiglio del fascismo del luglio 1943 votò per la destituzione di Mussolini. Per questo fu successivamente condannato a morte per tradimento e giustiziato a Verona.

Ministero degli Affari Esteri
Gabinetto

APPUNTO PER IL DUCE

Bismarck ha dato comunicazione di un telegramma a firma Ribbentrop con il quale questa Ambasciata di Germania viene richiesta di provocare istruzioni alle competenti Autorità Militari italiane in Croazia affinché anche nelle zone di nostra occupazione possano essere attuati i provvedimenti divisati da parte germanica e croata per un trasferimento in massa degli ebrei di Croazia nei territori orientali.

Bismarck ha affermato che si tratterebbe di varie migliaia di persone ed ha lasciato comprendere che tali provvedimenti tenderebbero, in pratica, alla loro dispersione ed eliminazione.

L'Ufficio competente fa presente che segnalazioni della R. Legazione a Zagabria inducono a ritenere che, per desiderio germanico, che trova consenziente il Governo ustascia la questione della liquidazione degli ebrei in Croazia starebbe ormai entrando in una fase risolutiva.

Si sottopone, Duce, quanto precede per le Vostre decisioni.

Roma, 21 agosto 1942-XX

Memorandum presentato da Ciano a Mussolini il 21 agosto 1942.

no incaricò d'Ajeta di preparare un nuovo memorandum per il Duce, senza proposte del Ministero degli esteri. Lo scritto conteneva la previsione di Bismarck della completa eliminazione di questi ebrei inermi¹⁰¹ ed anche la convinzione del Ministero degli esteri, fondata su rapporti precedenti, che “la questione della liquidazione degli ebrei in Croazia” fosse giunta ora “in una fase risolutiva”¹⁰². Il memorandum venne presentato da Ciano a Mussolini il 21 agosto. Mussolini scarabocchiò semplicemente sul memorandum: “Nulla osta, M.”, ossia nulla osta contro la consegna degli ebrei. Non pose quindi ostacoli alla sentenza di morte degli ebrei nella zona italiana¹⁰³.

La reazione di Ciano e dei suoi diplomatici alla decisione di Mussolini non è nota. Ciano non menzionò per nulla l'accaduto nel suo diario. Pietromarchi nel suo diario annotò laconicamente: il Duce ha ordinato la consegna ai tedeschi degli ebrei che vivono nel territorio da noi occupato in Croazia¹⁰⁴.

Vista dall'esterno, la collaborazione senza intoppi dei diversi uffici dell'apparato amministrativo tedesco durante la guerra è un'illusione. Quotidianamente si verificavano intrighi, diffamazioni e competizioni personali. Così il sottosegretario Martin Luther insieme alla Gestapo tramava contro Joachim von Ribbentrop. In conseguenza di ciò Ribbentrop lo spedì nel campo di concentramento di Sachsenhausen¹⁰⁵. Dopo la fine della guerra egli fu liberato con altri prigionieri, ma morì in circostanze misteriose.

Il Ministero degli esteri era il più importante centro di potere che esercitava le pressioni diplomatiche sugli Stati satelliti e sui vinti, affinché consegnassero i loro ebrei per la soluzione finale, sempre in strettissima collaborazione con il RSHA¹⁰⁶.

Diversi erano i rapporti con il principale alleato, l'Italia. In tal caso

¹⁰¹ MacGregor Knox, *Das faschistische Italien und die „Endlösung“ 1942-1943*, in *Vierteljahrhefte für Zeitgeschichte*, 2007, n. 55 (1), pp. 53 sg; cfr. D. Carpi, *Op. cit.*, p. 11.

¹⁰² MG. Knox, *Op. cit.*, p. 54.

¹⁰³ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 66.

¹⁰⁴ Luca Pietromarchi, *Estratti del Diario*, 24 agosto 1942, cit. in *ibid.*, p. 82.

¹⁰⁵ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 81.

¹⁰⁶ Il RSHA, Reichssicherheitshauptamt (Ufficio centrale di sicurezza del Reich), fu diretto dal Gruppenführer delle SS Reinhard Heydrich fino alla sua uccisione nel giugno 1942. Heydrich fu responsabile alla Conferenza di Wannsee, in cui i segretari di Stato di tutti i ministeri furono informati della prossima soluzione finale del problema ebraico e chiamati ad appoggiarne l'attuazione. Il suo successore Kaltenbrunner continuò la messa in atto della “soluzione finale”.

si doveva procedere con tatto, anche se si trattava di una richiesta tedesca apparentemente molto importante: includere nella soluzione finale la manciata di ebrei che avevano trovato protezione presso gli italiani. L'ufficio di Ciano comunicò regolarmente all'ambasciata tedesca a Roma il consenso di Mussolini a che gli ebrei provenienti dalla seconda zona fossero consegnati. Di conseguenza, il 25 agosto 1942, l'ambasciatore tedesco a Roma Hans Georg Viktor von Mackensen inviò al proprio Ministero degli esteri il già menzionato rapporto sulla disponibilità di Mussolini a consegnare ai croati gli ebrei provenienti dai territori occupati dagli italiani in Croazia. Alcuni giorni dopo, il 29 agosto, il Comando supremo dell'esercito venne informato della richiesta dei tedeschi e della decisione di Mussolini di acconsentirvi. Si trattava anche di un ordine esplicito di "dare attuazione", ma senza menzionare un termine temporale. Forse non del tutto involontariamente¹⁰⁷!

La decisione di Mussolini di consegnare gli ebrei venne accolta con disapprovazione dagli alti funzionari del Ministero degli esteri italiano ed anche dal Comando della II Armata. Ma la disapprovazione non era sufficiente. Si doveva fare qualcosa per impedire questo assassinio di uomini, donne e bambini innocenti. Il conte Luca Pietromarchi fu il primo che si decise ad agire. Il 28 agosto 1942 convocò Castellani, l'ufficiale di collegamento della II Armata, per discutere con lui il comportamento da tenere al fine di impedire la consegna degli ebrei ai tedeschi¹⁰⁸. Castellani informò Pietromarchi che il generale Roatta condivideva pienamente "il nostro punto di vista". Egli avrebbe inviato una risposta al Comando supremo non troppo in fretta¹⁰⁹. Anche in altri settori dell'esercito la reazione fu altrettanto ferma. Così, per esempio, il colonnello Cigliani, responsabile degli affari civili nel Comando del IV Corpo della II Armata, preparò il 27 agosto 1942 una riunione sulla "situazione degli ebrei", in cui tra l'altro spiegò: "[È impossibile consegnarli] perché si verrebbe meno agli impegni da noi assunti [... inoltre essi] non ci hanno dato molestia di sorta"¹¹⁰. Alla "cospirazione" di Pietromarchi, Castellani e Roatta si unirono alti funzionari del Ministero degli esteri: Lanza d'Ajeta, Roberto Ducci, capo della divisione per la Croazia, Raffaele Casertano, ambasciatore a Zagabria, e,

¹⁰⁷ D. Carpi, *Op. cit.*, p. 11.

¹⁰⁸ L. Pietromarchi, *Estratti del Diario*, 28 agosto 1942, cit. in J. Steinberg, *Op. cit.*, pp. 68 sg.

¹⁰⁹ *Ibid.* p. 69.

¹¹⁰ *Ibid.* p. 68.

successivamente, Giuseppe Bastianini, governatore della Dalmazia e dal febbraio 1943 segretario generale al Ministero degli esteri. Invece, il generale dei carabinieri Giuseppe Piéche, responsabile del servizio informazioni e di polizia dei Balcani, non sapeva ancora niente sull'effettivo luogo di destinazione degli ebrei provenienti dalla Croazia. Perciò in un primo momento non fece obiezioni a una loro consegna. Il 14 novembre mandò un cablogramma al Ministero degli esteri a Roma, in cui si informava che "gli ebrei croati della zona di occupazione tedesca deportati nei territori orientali, sono stati 'eliminati' mediante impiego di gas tossico nel treno in cui erano rinchiusi"¹¹¹. Dopo questa notizia anche il generale Piéche si unì a coloro che si opponevano alla consegna. È palese che fu profondamente scosso da ciò che aveva scoperto. Nel suo rapporto a Roma del 14 novembre 1942 scrisse: "La decisione della consegna [degli ebrei] agli ustascia equivarrebbe alla [loro] condanna a morte e ha destato commenti sfavorevoli ... tra le truppe ... e tra le rimanenti popolazioni ortodosse e musulmane che temono sia loro riservato in avvenire qualche analogo provvedimento, mentre oggi stanno fidenti all'ombra della nostra bandiera ... In questo particolare momento politico un atto di clemenza sarebbe forse, ad avviso dei più, molto opportuno"¹¹².

Si decise di ricorrere a una tattica dilatoria. Il ministro degli esteri Ciano si tenne lontano dalla "cospirazione", ma ne fu certamente informato, così come il capo di Stato maggiore, il maresciallo Ugo Cavallero, nonostante fosse noto come sostenitore dei tedeschi. Gli antisemiti di spicco nel Partito fascista, come Farinacci, Preziosi, Interlandi e altri, erano convinti che Ugo Cavallero fosse uno dei loro¹¹³.

Ma come mai fu possibile, nel bel mezzo di una guerra, in uno Stato guidato da un dittatore brutale, non eseguire degli ordini? In Germania una cosa simile sarebbe stata impensabile. Uno dei motivi è che Mussolini non aveva mai ottenuto il totale controllo dell'esercito, a differenza di Hitler che fin dall'inizio ebbe l'esercito completamente sotto controllo. Il comandante supremo dell'esercito italiano era in primo luogo il re. Mussolini aveva poi avocato a sé il comando supremo dell'esercito, ma l'esercito era rimasto l'esercito del re. Che cosa motivò questi uomini a impegnarsi per la salvezza di ebrei che non erano nemmeno cittadini italiani? A mettere in gioco perfino la loro carriera e il loro futuro, mentre nello

¹¹¹ Cit. in *ibid.*, pp. 85, 87 (v. anche la copia del documento originale a p. 86).

¹¹² Cit. in *ibid.*, p. 85.

¹¹³ *Ibid.*, p. 74.

stesso periodo in Italia gli ebrei erano perseguitati? In Italia si trattava di emarginazione dalla società, di lavoro obbligatorio, di privazione della libertà, di perdita dei beni. Nella zona di occupazione si trattava invece della morte. Di ciò questi uomini non vollero diventare complici. In Italia, inoltre, chi dava esecuzione alle leggi antiebraiche era il Ministero degli interni con il suo forte apparato di polizia. Qui erano invece l'esercito, che restò fedele al suo onore, e il Ministero degli esteri, composto per la maggior parte da aristocratici (erano forse uomini migliori?). Anche nella Germania imperiale i nobili erano attivi nel servizio diplomatico, ma nella Germania nazista furono presto sostituiti da fedeli membri del partito. Vi rimasero solo alcuni che si adeguarono completamente al nuovo spirito.

Roatta venne a Roma per una conferenza e si incontrò per caso con Pietromarchi in via Veneto. Parlarono dell'ordine di consegnare gli ebrei ai croati. Roatta ribadì che era impossibile consegnare gli ebrei che "si sono posti sotto la nostra autorità"; egli aveva già nettamente respinto una richiesta diretta croata. Secondo la dichiarazione di Pietromarchi, Roatta si disse pronto "a tirare le cose in lungo" e ritardare la consegna. Pietromarchi annotò il contenuto di questo colloquio, che avvenne il 13 settembre 1942¹¹⁴, nel suo diario. Il 22 settembre Roatta parlò di fronte al Comando supremo dei motivi politici che erano d'ostacolo ad una consegna¹¹⁵.

18. La visita del Poglavnik a Hitler

Il 25 settembre 1942 il Poglavnik Pavelić incontrò Hitler nel quartier generale del Führer¹¹⁶. Erano presenti anche il ministro degli esteri Ribbentrop, il feldmaresciallo Keitel, il generale con pieni poteri in Croazia Gleise von Horstenau, il delegato a Zagabria Kasche e il delegato Hewel da Belgrado. Hitler esordì indicando l'interesse tedesco a che calma e ordine fossero stabiliti in Croazia; il Reich non era interessato alla Croazia da un punto di vista politico, ma piuttosto, in quel momento, alle vie di comunicazione. Seguì una lunga discussio-

¹¹⁴ L. Pietromarchi, "Estratti del Diario", 13 settembre 1942, cit. in *ibid.*, p. 69-70; cfr. MG. Knox, *Op. cit.*, p. 58 e Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, vol. II, Roma 1990, Stato Maggiore dell'Esercito, pp. 681-683.

¹¹⁵ MG. Knox, *Op. cit.*, p. 58.

¹¹⁶ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 77.

ne su questo tema di vitale importanza. Ma non rimase inevasa nemmeno la questione ebraica. Pavelić dichiarò di aver risolto praticamente il problema ebraico in grandi parti della Croazia; non si era però avvicinato ai centri ebraici nella seconda zona italiana, poiché gli italiani gli avevano spiegato che il problema non poteva essere prematuramente affrontato con singole soluzioni settoriali; si doveva, inoltre, tener presente l'onore dell'esercito italiano. Inaspettatamente Hitler rispose con calma e pacatezza che tali questioni avrebbero potuto essere regolate solo con un colloquio diretto col Duce¹¹⁷. Pregò quindi Pavelić di presentargli un memorandum su tutti questi problemi, sulla base del quale egli avrebbe preparato i suoi colloqui con Mussolini. Ribbentrop richiamò l'attenzione sulla disposizione del Duce relativamente al problema ebraico, di cui era stata informata l'ambasciata tedesca a Roma. A quanto pareva, fino a quel momento la direttiva non era stata ancora inoltrata all'esercito stanziato in Croazia. Sembrava che la II Armata, sotto il comando del generale Roatta, praticasse una sua particolare politica.

Per Hitler Mussolini fu sempre un amico (probabilmente anche l'unico), che egli non avrebbe mai permesso di offendere o mortificare. Le origini di questo rapporto ineguale risalgono agli anni Trenta: l'isolamento transitorio dell'Italia in occasione della crisi abissina e la successiva fratellanza d'armi nella guerra civile spagnola, l'Asse e il Patto tripartito furono le tappe evidenti di questo sviluppo, che sfociò infine nell'entrata in guerra dell'Italia. Ora, nonostante le sconfitte militari italiane, niente era cambiato nell'alleanza e il risultato fu un'attenzione esagerata verso l'alleato più debole, al fine di proteggerlo dal pericolo di essere considerato anche dall'esterno come una potenza di terza classe. Decisive a tal riguardo furono soprattutto l'alta stima e lealtà che Hitler nutriva per i suoi alleati e che, insieme ad affinità nella visione del mondo, vanno ricondotte soprattutto alla copertura alle spalle assicurategli nel 1938 da Mussolini al momento della realizzazione dell'«Anschluss» dell'Austria¹¹⁸.

19. Himmler incontra Mussolini

¹¹⁷ Cfr. documento: Aus den Protokoll der Unterredung Hitler-Pavelic am 23. September 1942, Aufzeichnung des Gesandten I. Klasse Schmidt, in *Akten zur deutschen auswärtigen Politik, 1918-1945*, Reihe E: 1941-1945, Bd. 3. (16. Juni bis 30. September 1942), Göttingen, 1974, Vandenhoeck & Ruprecht, Nr. 310, pp. 530-538.

¹¹⁸ Klaus Schmider, *Partisanenkrieg in Jugoslawien 1941-1944*, Hamburg 2002, Mittler & Sohn GmbH, p. 36.

Le dicerie sui segni di stanchezza e di non volontà di continuare la lotta che si manifestavano nel popolo e nell'esercito italiani portarono il Reichsführer delle SS Heinrich Himmler a Roma, dove fu ricevuto dal Duce a Palazzo Venezia l'11 ottobre 1942. Del suo colloquio con Mussolini Himmler riferì in un suo scritto a Hitler¹¹⁹. Si parlò anche del "problema ebraico". Himmler raccontò a Mussolini: gli ebrei erano perseguitati in tutta la Germania, perché erano dovunque portatori di sabotaggio, spionaggio e opposizione, nonché responsabili per la formazione di bande; gli accusati di crimini politici andavano nei campi di concentramento, gli altri erano portati all'est per costruire strade; la mortalità era molto alta, perché gli ebrei non avevano mai lavorato in vita loro; gli ebrei più vecchi venivano sistemati in ospizi a Berlino, Monaco e Vienna, e ricevevano là le loro pensioni e i loro redditi ... e altre bugie. In Russia, così accennò Himmler, i tedeschi avevano dovuto passare per le armi "un numero non irrilevante di ebrei, e precisamente uomini e donne", dal momento che lì anche le donne e i bambini avevano passato informazioni ai partigiani. Il Duce approvò benevolmente l'uccisione di massa come "l'unica possibile soluzione". La conversazione terminò amichevolmente, ma senza risultati. Gli ebrei croati nella seconda zona italiana non sono menzionati nello scritto, ma è da ritenere che il tema fosse stato affrontato. Ciano, che assisté all'incontro, annotò nel suo diario: "Lungo colloquio con Himmler. Non dice niente di molto importante"¹²⁰ (interessante è che Ciano non riferisca mai niente sugli ebrei).

20. Il generale Roatta incontra il Poglavnik e i croati trattano con gli italiani

Su richiesta di Pavelić, Roatta andò a Zagabria per consultazioni. Il ministro degli esteri Mladen Lorković riferì al delegato tedesco a Zagabria, Kasche, sull'andamento della discussione. Kasche inoltrò l'informazione al Ministero degli esteri il 16 ottobre 1942¹²¹. Nel colloquio vennero affrontate tutte le questioni politiche e militari di attualità,

¹¹⁹ YVA, 0.10. 45, Niederschrift, Geheim!, Reichsführer-SS Heinrich Himmler über seinen Empfang beim Duce, am 11. Oktober 1942.

¹²⁰ G. Ciano, *Op. cit.*, p. 530 (G. Ciano, *Diari 1939-1943*, Milano 1946, Rizzoli, vol. II).

¹²¹ YVA, 0.10, 36, documento 162136-162138, Telegramm Nr. 2966, Geheim!, 16. Oktober 1942, Gesandter Kasche an das Auswärtige Amt.

in particolare la lotta alle bande partigiane. Si parlò anche dell'impiego dei cetnici, per i croati una spina nel fianco. Roatta si mostrò particolarmente accomodante. Quando però il discorso venne a cadere sugli ebrei nella seconda zona, Roatta si mostrò abilmente evasivo: negli ultimi giorni aveva ricevuto da Roma disposizioni di prepararsi a consegnare alla Wehrmacht gli ebrei che si trovavano nella seconda zona; aveva poi informato Roma che, secondo la sua opinione, l'esercito tedesco non era competente in questa faccenda e al momento era ancora in attesa di disposizioni da Roma.

Kasche si espresse così in merito: "O il Ministero degli esteri italiano ha fornito informazioni false all'ambasciata tedesca a Roma, oppure Roatta ha comunicato nuovamente un'informazione errata". Kasche riteneva che tutto ciò significasse un ennesimo rinvio della faccenda.

Il ministro degli esteri del Reich, Ribbentrop, rese note, quasi contemporaneamente, due direttive contraddittorie. Una prima volta dispose di intervenire presso gli italiani a Roma per il trasferimento degli ebrei (su ciò in modo più ampio nel paragrafo seguente). Di contro, in uno scritto del 2 ottobre 1942 al suo segretario di Stato von Weizsäcker, sottolineò "che si doveva lasciare in Croazia la precedenza agli italiani. Non era desiderabile un contrasto tra italiani e tedeschi sul problema ebraico in Croazia. Dobbiamo lasciare che il governo croato chiarisca con gli italiani la questione dell'inclusione degli ebrei che vivono nel territorio occupato in un'azione concordata"¹²². A metà ottobre si addivenne ad uno scambio di opinioni tra Italia e Croazia. Era una nuova iniziativa: invece di consegnarli ai croati, gli italiani dovevano impegnarsi a trasferire gli ebrei dalla seconda zona in Italia. Non è chiaro però chi avesse avuto l'iniziativa: gli italiani o i croati? Il ministro degli esteri croato Lorković affermò che era stato il Ministero degli esteri italiano a chiedere il parere dell'ambasciatore croato a Roma, Stijepan Perić, sulla questione degli ebrei nella seconda zona. Gli italiani avrebbero suggerito che i croati si rivolgessero con una nota verbale al governo italiano, proponendo che fossero gli italiani a impegnarsi a trasferire gli ebrei dalla seconda zona. Lorković spiegò agli italiani che c'erano accordi con il Reich per il trasferimento degli ebrei, per cui la Croazia non poteva acconsentire senz'altro, senza il consenso del Reich, a una emigrazione degli ebrei in Italia; ma, nel caso di una possibile espulsione in Italia, i croati dovevano richiedere condizioni uguali a quelle concordate con il

¹²² YVA, 0.10, 30, documento Nr. 161277/8, 2. Oktober 1942, Büro des Reichsaußenministers an Staatssekretär Freiherr von Weizsäcker.

Reich, ossia che i beni degli ebrei andassero ai croati. Kasche era dell'opinione che l'azione italiana fosse sempre più chiaramente riconoscibile come una tattica dilatoria. E inoltre: "Il passaggio degli ebrei in Italia sarebbe un intralcio a tutta la politica ebraica europea, come è da noi sostenuta"¹²³.

Il 22 ottobre l'ambasciatore croato Perić si recò da Roberto Ducci, il responsabile per la Croazia al Ministero degli esteri, con una proposta sorprendente: gli italiani, invece di consegnare ai croati gli ebrei della seconda zona, avrebbero dovuto trasferire gli ebrei nel territorio del Regno d'Italia (ossia non nel territorio annesso in Dalmazia), a condizione che questi abbandonassero ogni pretesa sulle proprietà in Croazia e che rinunciassero alla cittadinanza croata. Perić aggiunse di sperare, in quanto essere umano, che voi (italiani) accetterete questa proposta (egli aveva un'esatta rappresentazione del destino degli ebrei deportati ad oriente). Il capo di gabinetto d'Ajeta informò il 28 ottobre l'ambasciatore tedesco Mackensen: il governo italiano aveva respinto la proposta croata di portare in Italia i profughi ebrei, "perché l'Italia non è la Palestina"¹²⁴. Il tentativo croato di presentare il trasferimento in Italia come un desiderio del governo italiano doveva provocare molto probabilmente un contrasto tra i tedeschi e gli italiani¹²⁵.

21. Il tiro alla fune tra tedeschi e italiani continua

Dopo l'incontro Hitler-Pavelić, l'ambasciatore von Rintelen a nome di Ribbentrop comunicò al sottosegretario Luther che si era parlato del fatto che le autorità militari italiane in Croazia non erano state informate della decisione del Duce sul trattamento degli ebrei croati; il signor ministro degli esteri chiedeva quindi di dare disposizioni per domandare ancora una volta al governo italiano come stessero le cose a tal riguardo¹²⁶.

In ottemperanza a tale indicazione, un consigliere dell'Ambascia-

¹²³ YVA, 0.10, 30, documento Nr. 161277/8, Telegramm Nr. 3021, Geheim!, in codice, Zagreb, 20. Oktober 1942, Gesandter Kasche an das Auswärtige Amt, Nr. 162144.

¹²⁴ J. Steinberg, *Op. cit.*, pp. 81-82. e anche D. Carpi, *Op. cit.*, p. 43.

¹²⁵ M. Shelah, *Un debito di gratitudine ... cit.*, p. 104.

¹²⁶ YVA, M.9 (Simon Wiesenthal Collection), 173, documento NG-3165, Feldmark, 24. September 1942, Rintelen, im Namen des Reichsaußenministers von Ribbentrop, an Unterstaatssekretär Luther.

ta tedesca a Roma, Johann von Plessen, incontrò il 3 ottobre Lanza d'Ajeta. Doveva comunicare agli italiani che, secondo le informazioni delle autorità tedesche, nonostante la direttiva del Duce, al comando militare italiano non era pervenuta alcuna istruzione. Aggiungeva che alcuni circoli tedeschi erano dell'opinione che il Ministero degli esteri italiano avesse in qualche modo a che fare con il ritardo. Alcuni giorni dopo lo stesso Ciano inviò al Comando supremo un telegramma urgente e chiese quali ordini per la consegna di ebrei ai tedeschi avessero ricevuto le postazioni di comando in Croazia e quali passi fossero già stati fatti. Ufficialmente gli ebrei dovevano essere consegnati ai croati. Ciano aggiunse che i tedeschi si lamentavano del fatto che, secondo le loro informazioni, gli ufficiali italiani in Croazia affermavano di non aver ricevuto in questa faccenda nessun genere di ordine. Il Comando supremo inoltrò la domanda alla II Armata. Già il giorno successivo Roatta, un po' irritato, rispose che nessuno gli aveva dato l'ordine di consegnare gli ebrei ai tedeschi¹²⁷. Si diceva poi nella risposta: "Abbiamo cominciato ad esaminare l'origine degli ebrei, per stabilire chi sia effettivamente ebreo croato a differenza di coloro che hanno un titolo alla cittadinanza italiana e devono restare ancora sotto la nostra protezione". Nel contempo Roatta sottolineava che non si dovessero consegnare gli ebrei nell'interesse dell'Italia; in nessun caso l'esercito italiano avrebbe dovuto essere incaricato di attuare la consegna degli ebrei; sarebbe un'azione vergognosa che dovrebbe essere lasciata ai croati: "sono essi che devono venire ed occuparsi di rastrellare gli ebrei"¹²⁸. Il Comando della II Armata subissò il Ministero degli esteri con domande sui criteri in base ai quali dovevano essere distribuiti gli ebrei; insieme ai profughi c'erano anche persone native del posto; come dovevano essere trattati gli uni e come gli altri? E quando in una famiglia uno era un profugo e l'altro un nativo del posto? Seguì un'intensa corrispondenza con l'unico scopo di ritardare l'attuazione dell'ordine di Mussolini¹²⁹.

Dopo che von Bismarck venne a conoscenza della risposta della II Armata, andò il giorno successivo (21 o 22 ottobre 1942) al Ministero degli esteri italiano e richiese ancora più energicamente l'immediata consegna degli ebrei alle autorità croate e non ai tedeschi¹³⁰. Le visi-

¹²⁷ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 78 e anche D. Carpi, *Op. cit.*, p. 16.

¹²⁸ D. Carpi, *Op. cit.*, p. 17.

¹²⁹ *Ibid.*, pp. 18 sg.

te per la medesima faccenda si ripeterono più spesso, quasi ogni giorno, e provocarono malumore, ma anche apprensione nei funzionari del Ministero degli esteri¹³¹. Nello stesso periodo, in conformità all'ordine di Hitler, venne preparato un documento sulla situazione nei Balcani, alla cui stesura parteciparono il comandante in capo dell'Armata sud-orientale, il generale di corpo d'armata Löhr, Kasche e von Horstenau. Il documento trattava, tra l'altro, del problema ebraico: "L'applicazione delle leggi sugli ebrei nello Stato croato viene ostacolata dagli uffici italiani a un punto tale che nelle zone costiere, specialmente a Mostar, Dubrovnik e Cirquenizza, vi sono molti ebrei sotto la protezione italiana e molti altri vengono aiutati a passare il confine, per entrare nella Dalmazia italiana o in Italia. Così gli ebrei, ottenendo aiuto, possono continuare le loro attività proditorie, in particolar modo quelle dirette contro i nostri scopi bellici. In verità, stando al rapporto fatto dalla nostra ambasciata di Roma all'inizio di settembre, il Duce ha deciso che gli ebrei devono essere trattati secondo le leggi croate. Ma, fino ad oggi, né il delegato italiano Casertano, né il comandante supremo della 2^a Armata, generale Roatta, hanno ricevuto ordini diretti"¹³². Questa sezione del documento doveva servire come base a Hitler per il suo futuro colloquio con Mussolini, colloquio che però non ebbe più luogo.

22. I tedeschi e gli italiani di fronte al "problema ebraico": due differenti visioni del mondo

Il contrasto tra i tedeschi e gli italiani sul problema ebraico non si limitò solo al territorio occupato dagli italiani in Croazia. L'antisemitismo italiano e la persecuzione degli ebrei, nonostante l'inasprimento a partire dall'entrata in guerra, rimasero lontani da quanto praticato dai tedeschi, che in quel torno di tempo dettero inizio all'annientamento degli ebrei d'Europa. Era inevitabile che questa mancanza di unità tra partner portasse anche ad attriti in quei paesi, come la Grecia e la Francia, in cui ambedue i partner erano forze occupanti. Ma non solo lì.

Il sottosegretario di Stato Martin Luther illustrò la fondamentale

¹³⁰ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 81 e anche D. Carpi, *Op. cit.*, p. 20.

¹³¹ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 82 e anche D. Carpi, *Op. cit.*, p. 21.

¹³² J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 77.

differenza tra Germania e Italia sul problema ebraico in una lunga “Relazione”¹³³ del 29 ottobre 1942, che venne presentata al ministro degli esteri Ribbentrop. Egli si lamentò del fatto che l’Asse non perseguiva una politica unitaria in un “punto così importante”:

1. Come esempio egli addusse la questione degli ebrei di cittadinanza italiana nell’ambito della sfera di potere tedesca, rimasti immuni fino ad allora da tutte le misure antiebraiche. Questi ebrei rappresentavano, a suo parere, un problema continuo e un fattore di disgregazione interna. Era pertanto necessario rivolgersi al governo italiano con la richiesta di acconsentire a che questi ebrei fossero sottoposti alle misure tedesche oppure fossero respinti dai territori occupati e riportati ai loro luoghi di provenienza. Questo passo doveva offrire nel contempo la possibilità di riprendere la discussione sul problema ebraico con l’Italia.
2. Nella sua legislazione sugli ebrei, asseriva Luther, l’Italia non andava al di là di deboli approcci a una soluzione ed anche la guerra non aveva comportato fino a quel momento una tendenza verso un inasprimento. Predominante sembrava piuttosto lo sforzo di scansare tutte le misure incisive. Molti singoli provvedimenti – il permanere di ebrei in posti chiave dell’economia, numerose concessioni a italianizzare cognomi ebraici, l’annullamento di precedenti privazioni della cittadinanza ad ebrei e così via – avevano mostrato la cautela italiana in questo campo.
3. L’Italia valutava che il potere economico dei suoi cittadini ebrei nel Mediterraneo, specialmente in Tunisia, fosse straordinariamente forte e perciò indietreggiava sempre di fronte a misure antiebraiche. In Tunisia l’Italia si era opposta agli “energici sforzi francesi di arianizzazione”.
4. In Grecia erano avvenuti i primi colloqui tra rappresentanti tedeschi e italiani sul contrassegno degli ebrei. Fino al momento attuale l’Italia si era dichiarata contraria a questa misura. “Peraltro il problema in Grecia è straordinariamente urgente, perché gli ebrei (70.000 di cui da 40.000 a 45.000 a Salonico) sono attivi prevalentemente nel commercio dove praticano intensamente l’usura. Molti di essi parlano tedesco. Essi contribuiscono in mo-

⁵⁰ YVA, 0.10, 29, documento: Vortragsnotiz, 29. Oktober 1942, Entwurf von Unterstaatssekretär Luther.

do straordinario al peggioramento della situazione economica e dello stato d'animo della gente. Il primo ordine delle autorità greche sull'impiego di manodopera a Salonicco ha portato a una forte emigrazione proprio degli ebrei agiati verso il territorio occupato dagli italiani”.

5. In Romania e in altri Stati del sud-est europeo “la politica ebraica introdotta parzialmente con fatica” è sensibilmente disturbata da parte italiana: non soltanto ditte ebraiche italiane continuano ad esistere in determinanti posti chiave, ma commercianti e impiegati ebrei sono stati assunti da ditte italiane, cosicché essi sono esclusi dalle misure antiebraiche.
6. In Croazia le autorità italiane di occupazione impediscono le “misure di trasferimento” prese dai croati. La decisione di Mussolini di autorizzare la deportazione degli ebrei non è stata finora attuata.

Luther propone che il “problema nel suo complesso” venga discusso tra Ribbentrop e Ciano o tra Hitler e Mussolini, al fine di conseguire, tra l'altro, i seguenti risultati: “L'Italia deve adeguare i provvedimenti e la legislazione italiani ai nostri principi e ai nostri provvedimenti. A sostegno di ciò stanno le seguenti considerazioni: 1. La constatazione generale che in un settore così importante, quale il problema ebraico, l'Asse deve presentarsi incondizionatamente unita. Il fatto che l'Italia si presenti come protettrice degli ebrei, come avvenuto finora, offre alla parte avversa una felice opportunità di turbare la buona intesa fra i partner dell'Asse, il che avverrà in misura crescente, quanto più conseguentemente procederà la politica tedesca nei confronti degli ebrei. Si può già riconoscere il momento in cui questo problema potrebbe diventare un pericolo acuto. 2. In Italia l'ebraismo gioca un ruolo tanto pericoloso quanto quello che prima giocava da noi. 3. A causa del numero relativamente modesto degli ebrei in Italia (ufficialmente 43.000, ma questo numero è considerato dai conoscitori del problema ebraico in Italia, sulla base di motivi convincenti, troppo basso) non c'è da attendersi che una sistemazione di tale problema comporti scosse economiche di rilievo”.

23. Gli italiani internano i profughi ebrei in campi di concentramento

Al Ministero degli esteri italiano si pensava a come reagire alle pressioni. Si sapeva che la manovra dilatoria non poteva proseguire a lungo e si decise perciò di concentrare in alcuni campi tutti gli ebrei sparsi sull'intero territorio occupato, per esaminare la loro origine (per

la seconda volta!)¹³⁴. Gli ebrei di origine croata sarebbero stati poi consegnati al governo croato “al più presto”; invece gli ebrei che avevano diritto alla cittadinanza italiana sarebbero stati risparmiati. Con l'internamento si sarebbe posto fine anche alle ripetute lamentele dei croati e dei tedeschi sul fatto che gli ebrei spiavano per conto del nemico, svolgevano propaganda antitedesca e anticroata e così via. La proposta fu presentata a Mussolini, che non vi vide, a quanto pare, alcun contrasto con la sua precedente decisione del 21 agosto 1942 e approvò il piano¹³⁵. In seguito a ciò il Comando supremo della II Armata ordinò il 28 ottobre l'immediato internamento di tutti gli ebrei nel territorio della seconda zona¹³⁶.

Alcuni giorni dopo, il 1° novembre 1942 di buon mattino, fu bussato energicamente alla nostra porta d'ingresso. Davanti alla porta c'erano numerosi soldati in pieno assetto di guerra con elmi e fucili. Chiesero chi abitava lì. Non avendo trovato i nostri nomi nella lista che uno di loro aveva in mano, i soldati si allontanarono. Più tardi venimmo a sapere che in quel giorno tutti gli ebrei della seconda zona erano stati rinchiusi in diversi campi: quelli della costa adriatica settentrionale in un grande campo a Porto Re (Kraljevica), dove furono internati 1.185 ebrei¹³⁷, o anche un po' di più, secondo altre fonti. Quelli del sud, in Dalmazia, furono portati in numerosi piccoli campi, la maggior parte in alberghi vuoti. In tutto furono internati più di 3.000 ebrei croati ed anche stranieri¹³⁸. Le condizioni di vita nei campi erano umane. Nessuno fu costretto a lavorare, nessuno fu maltrattato.

Noi avemmo una sorte migliore. Eravamo registrati presso gli italiani come croati e così restammo liberi. Prima invidiavamo gli altri emigranti ebrei, che avevano uno status legale: “Profughi sotto la protezione dell'esercito del Regno d'Italia”, mentre noi eravamo persone illegali, registrate con documenti falsi e con false informazioni. Ora questo tornava a nostro vantaggio. Per un anno intero potemmo con-

¹³⁴ *L'annunciata selezione, tra l'altro, non fu mai realizzata. Gli italiani tuttavia resero noti alcuni numeri: 283 ebrei non erano croati ma cittadini di diversi Stati europei, 893 ebrei avevano titolo alla cittadinanza italiana (un numero questo assai esagerato), mentre croati sarebbero stati soltanto 1.484 (anche il numero complessivo era più basso di quello reale). Cfr. M. Shelah, *Tolod has'oah - Jugoslavia* [La storia dell'Olocausto in Jugoslavia], Jerusalem 1990, Yad Vashem, pp. 268 sg.*

¹³⁵ D. Carpi, *Op. cit.*, p. 20.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 23.

¹³⁷ I. Goldstein, *Op. cit.*, p. 506.

¹³⁸ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 92

durre a piede libero una vita normale, fino alla capitolazione italiana nel settembre 1943.

Gli ebrei internati erano molto preoccupati. Questo internamento non era forse una stazione di transito fino alla loro consegna ai croati o ai tedeschi? Essendosi verificati alcuni casi di suicidio, il generale Roatta visitò il campo di Porto Re e si incontrò con una delegazione di ebrei di condizione elevata. Spiegò loro che non dovevano avere alcuna preoccupazione, dal momento che l'internamento aveva lo scopo di proteggerli! Il giorno successivo i delegati degli internati inviarono al generale Roatta una lettera di ringraziamento¹³⁹.

Nell'esercito italiano in Croazia l'internamento di intere famiglie, senza che ci fosse alcuna accusa contro di esse, suscitò una reazione straordinariamente ostile (solo una cerchia ristretta infatti era informata del motivo dell'internamento). Così, per esempio, un comandante di battaglione inviò al Comando della II Armata un memorandum in cui si diceva: "Il concentramento precede la loro consegna ai Croati, i quali a loro volta li consegneranno ai tedeschi. Questi ultimi non nascondono che il loro fine è quello di addivenire alla soppressione violenta di questa gente ... occorrerebbe almeno evitare che l'Esercito italiano si imbratti materialmente le mani in questa faccenda"¹⁴⁰.

Un'altra reazione: l'ufficiale comandante dei carabinieri nella regione del V Corpo, il tenente colonnello Pietro Esposito Amodio, riferisce che vociferatori anti-italiani utilizzano l'arresto degli ebrei per indebolire la posizione dell'Italia; essi mormorano che l'Italia ha dimostrato di essere "un piccolo paese ridotto allo stato di vassallo della più grande Germania"¹⁴¹. Il capo di stato maggiore della II Armata, generale Clemente Primieri, scrisse irritato: "Stiamo violando una parola da noi data con dannose ripercussioni nei confronti di tutti coloro che, avendo fatto affidamento su di noi, potranno giustamente temere di essere da un momento all'altro abbandonati. Il nostro prestigio ne risulterà notevolmente menomato"¹⁴².

In precedenza, il 28 ottobre 1942, l'ambasciatore croato Perić era stato informato del previsto internamento degli ebrei; gli era stato comunicato che gli ebrei sarebbero stati sottoposti ad un procedi-

¹³⁹ Cfr. Archivio Storico del Ministero degli Esteri (ASMAE), Roma, GAB-AP, b. 1507, lettera di ringraziamento degli internati a Roatta del 28 novembre 1942.

¹⁴⁰ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 83.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ibid.*, p. 82.

mento di riconoscimento: quelli identificati come croati sarebbero stati consegnati alle autorità croate, quelli invece che avevano diritto alla cittadinanza italiana non sarebbero stati consegnati. Sembrò che i croati fossero soddisfatti di questa “soluzione provvisoria”. La sera stessa d’Ajeta informò l’ambasciatore tedesco von Mackensen sull’intenzione di internare gli ebrei della seconda zona, di esaminarne l’origine e di separare i croati dai non-croati. Gli appartenenti al primo gruppo sarebbero stati consegnati il più presto possibile ... alle autorità croate.

L’8 o il 9 dicembre 1942 Luther mandò un telegramma all’Ambasciata tedesca a Roma: informava, basandosi su fonti croate, sull’internamento degli ebrei nella seconda zona intrapreso dagli italiani; erano indicate anche le località in cui sorgevano i campi; i croati affermavano, tra l’altro, che gli italiani avrebbero portato con sé in Italia gli ebrei ricchi (ciò non corrispondeva affatto alla verità, ma rientrava nella propaganda antitaliana dei croati). Luther propose di trasferire gli ebrei per nave da questi campi a Trieste e da lì in Germania e chiese di avviare i passi necessari presso il governo italiano¹⁴³. Il 19 dicembre Bismarck rispose al telegramma di Luther: secondo le disposizioni egli aveva fatto notare a d’Ajeta che, considerando le difficili condizioni della circolazione stradale nello spazio infiltrato dalle bande attorno a Dubrovnik, era opportuno trasferire gli ebrei dai campi citati a Trieste per nave.

Dopo un esame della faccenda d’Ajeta gli comunicò che non era possibile un trasferimento degli ebrei a Trieste per mancanza di mezzi navali; inoltre il governo italiano aveva eseguito a Trieste un internamento della popolazione slovena, cosicché lì non c’era più un campo di transito e così via; per questo motivo gli ebrei dovevano essere lasciati nei campi nei quali si trovavano al momento, dove erano controllati e non potevano causare nessun danno¹⁴⁴.

La Polizia di sicurezza e il Servizio di sicurezza delle SS erano tenuti al corrente e anche loro si lamentavano degli italiani. Anche un colloquio dell’ambasciatore Mackensen con Ciano, che “dimostrò molta comprensione per il punto di vista tedesco”, rimase senza risultati¹⁴⁵.

¹⁴³ YVA, 0.10, 51, documento K212349, Telegramm Nr. 4940, 8 Dezember 1942, Auswärtiges Amt an die deutsche Botschaft in Rom, unterzeichnet: Luther.

¹⁴⁴ YVA, 0.10, 30, documento Nr. K21234, H2999707, Telegramm Nr. 5122, in codice, 19. Dezember 1942, auf Telegramm Nr. 4940, deutsche Botschaft in Rom, an das Auswärtige Amt, unterzeichnet: von Bismarck, Geschäftsträger der Botschaft.

L'ambasciatore Mackensen parlò anche col Duce: anche Mussolini sembrò prestare attenzione all'opinione tedesca sul trattamento del problema ebraico e fu d'accordo su tutto. Dopo un lungo colloquio Mackensen arrivò alla conclusione che le autorità militari locali sabotavano la chiara ed inequivocabile volontà del Duce¹⁴⁶. Verso metà novembre 1942 Roatta arrivò a Roma per colloqui con il Duce, con Ugo Cavallero, con il generale tedesco Löhr e con Ambrosio sulla "situazione estremamente insoddisfacente" in Croazia. Roatta si incontrò anche con Mussolini da solo ed enunciò che la consegna degli ebrei ai croati avrebbe avuto gravi conseguenze. Mussolini decise quindi che gli ebrei sarebbero stati internati in campi di concentramento fino a primavera, che si sarebbe continuata la verifica sulla cittadinanza dei profughi e che, contestualmente, gli ebrei avrebbero potuto rinunciare alla cittadinanza croata e ai loro beni in Croazia. Più tardi si sarebbe deciso su ulteriori procedimenti in merito¹⁴⁷.

24. Mussolini destituisce Ciano e Cavallero

Quando agli inizi del 1943 le sorti della guerra su tutti i fronti ebbero una svolta a favore degli Alleati, in Italia crebbe l'opposizione contro la dirigenza fascista che continuava la guerra perduta, anche nella stessa cerchia di Mussolini. Per esautorare i suoi avversari, Mussolini decise rimpasti ai più alti livelli nel partito, nel governo e nell'esercito. Il 31 gennaio 1943, una settimana dopo la caduta di Tripoli, il maresciallo Cavallero, comandante supremo delle forze armate, venne sostituito dal generale Vittorio Ambrosio. Una settimana dopo, il 5 febbraio, venne destituito il ministro degli esteri Ciano¹⁴⁸, la cui carica venne assunta dallo stesso Mussolini, che nominò nel contempo segretario di Stato al Ministero degli esteri il governatore della Dalmazia fino ad allora in ca-

¹⁴⁵ YVA, 0.10, 53, documento Nr. 123817: Telegramm Nr. 248, in codice, 16. Januar 1943, deutsche Botschaft in Rom, Antwort auf Telegramm Nr. 154 des Auswärtigen Amtes von 13. Januar 1943, deutsche Botschaft in Rom an das Auswärtige Amt in Berlin, vom 16. Januar 1943, unterzeichnet: von Mackensen, deutscher Botschafter in Rom.

¹⁴⁶ YVA, 0.10, 30, documento Nr. 12405-12497, Telegramm Nr. 1246, Geheime Reichssache!, 18. März 1943, deutsche Botschaft in Rom, Antwort auf Telegramm Nr. 1117 des Auswärtigen Amtes von 14. März 1943, Unterzeichnet von Mackensen.

¹⁴⁷ M. Shelah, *Un debito di gratitudine ...* cit., p. 124.

¹⁴⁸ Il conte Galeazzo Ciano fu nominato ambasciatore in Vaticano.

rica, Bastianini. Il generale Roatta¹⁴⁹ ebbe una nuova posizione in Italia e il generale Robotti prese il comando della II Armata.

Il 25 febbraio 1943 il ministro degli esteri von Ribbentrop venne in visita a Roma e fu ricevuto dal Duce a Palazzo Venezia. C'erano molte cose da discutere. Si discusse anche del problema ebraico. Ribbentrop voleva ciò che Himmler, Heinse Röthke e Adolf Eichmann volevano: impadronirsi degli ebrei sotto protezione italiana, per poterli deportare ad oriente verso la morte; si trattava di ebrei che avevano trovato protezione nei territori occupati dagli italiani in Francia e in Croazia; si trattava in fondo di una richiesta modesta; in confronto ai milioni che erano già morti, questo paio di migliaia di ebrei non sembravano meritevoli di tanta agitazione¹⁵⁰. Il pericolo consisteva, come aveva spiegato Helmut Knochen, non nel fatto che forse un paio di migliaia di ebrei sgusciassero tra le maglie della rete, ma nel fatto che l'esempio italiano potesse indurre gli aiutanti assassini in Francia, Croazia o in Slovacchia a riflettere sulla cosa. Ciò avrebbe avuto serie conseguenze per la Germania ... I tedeschi avevano bisogno dell'aiuto dei loro alleati per annientare gli ebrei. Così in Francia fu la polizia francese e non le SS a fare il lavoro sporco. La loro collaborazione fu decisiva¹⁵¹.

Mussolini cedette di nuovo. Si lagnò dei suoi generali che criticò per i loro falsi sentimenti umanitari, non adeguati ai tempi duri. Si impegnò a portare gli ebrei croati a Trieste e a consegnarli ai tedeschi. Il nuovo comandante della seconda zona e della II Armata, generale Mario Robotti, venne invitato a Roma il 6 marzo 1943 per colloqui. Mussolini dovette riferirgli anche qualcosa sugli ebrei nella parte occupata della Croazia, ossia che si dovevano portare questi ebrei a Trieste per consegnarli ai tedeschi. Robotti e il nuovo segretario di Stato al Ministero degli esteri, Bastianini¹⁵², protestarono contro la decisione. Entrambi ar-

¹⁴⁹ Il generale Mario Roatta assunse il comando della IX Armata in Sicilia. Dopo l'armistizio avrebbe dovuto difendere Roma contro i tedeschi. Per paura di cadere prigioniero dei tedeschi fuggì a sud dagli Alleati. Dopo la guerra nel 1945 fu posto sotto accusa da un tribunale militare italiano per il suo legame con il fascismo, per la fallita difesa di Roma e per la sua collaborazione all'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli (assassinio politico dietro ordine di Mussolini). Fu condannato all'ergastolo, ma nel 1948 fu prosciolto.

¹⁵⁰ J. Steinberg, *Op. cit.*, pp. 128 sg.

¹⁵¹ Helmut Knochen, SS-Standartenführer, fu coinvolto nella deportazione degli ebrei francesi nei campi di concentramento e fu responsabile dell'esecuzione di migliaia di francesi (Wikipedia).

gomentarono che questi ebrei sarebbero stati uccisi nelle camere a gas, se li si fosse consegnati ai tedeschi e chiesero a Mussolini se ciò fosse compatibile con la sua coscienza. Mussolini si difese: il ministro von Ribbentrop era stato tre giorni a Roma e aveva insistito sulla consegna degli ebrei croati; egli aveva cercato di evitare il tema, ma lui non aveva mollato; per liberarsi di lui, si era detto d'accordo¹⁵³. Questa volta non fu difficile convincere il Duce a non rispettare la sua promessa: "trovate una scusa qualsiasi! Dite che non abbiamo a disposizione nessuna nave per trasportarli sul mare e che il trasporto non è possibile via terra!"⁵⁴

25. L'internamento sull'isola di Arbe (Rab)

Lo sviluppo della situazione militare in Africa nella primavera 1943 portò alla perdita del Nord Africa per i tedeschi e gli italiani. Come passo immediatamente successivo gli Alleati presero in considerazione un attacco all'Italia. In questo caso gli italiani avrebbero dovuto sgombrare in tutta fretta il territorio occupato in Croazia. E che cosa sarebbe poi accaduto degli ebrei che si trovavano in diversi campi sparpagliati nella seconda zona? Al Comando della II Armata si cercò una soluzione. In un primo momento si propose di portare gli ebrei in Italia, ma la proposta fu nettamente respinta dal Ministero degli interni.

Infine, in accordo col Ministero degli esteri, l'armata decise di portare gli ebrei in un campo di concentramento comune sull'isola di Arbe¹⁵⁵, che si trovava nella prima zona, ossia sul territorio soggetto a sovranità italiana. Il trasporto avvenne tra il 19 e il 21 luglio 1943. Il numero degli ebrei internati ad Arbe fu indicato dagli italiani in 2.661, numero che differisce da quello accertato successivamente dopo la liberazione, ossia 3.366¹⁵⁶. È possibile che gli italiani abbiano fornito numeri più bassi nel caso fossero stati costretti a consegnare gli ebrei; così se ne sarebbero potuti salvare diverse centinaia. Ai tedeschi venne indicato come scopo di questo provvedimento

¹⁵² Nel passato, come governatore della Dalmazia, Bastianini non era stato sempre disposto ad aiutare i profughi ebrei. Da allora divenne uno dei protagonisti dell'aiuto agli ebrei. Per questo Ribbentrop lo definì "ebreo ad honorem".

¹⁵³ J. Steinberg, *Op. cit.*, p. 133.

¹⁵⁴ D. Carpi, *Op. cit.*, p. 32; cfr. anche Leon Poliakov, Jacques Sabille, *Jews under the Italian Occupation*, Paris 1955, Edition du Centre, pp. 147 sg.

¹⁵⁵ M. Shelah, *Un debito di gratitudine ... cit.*, pp. 147-150.

¹⁵⁶ Klaus Voigt, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, vol. II, Stuttgart 1993, Klett-Cotta, p. 237 (tr. it. *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, Firenze 1999, La Nuova Italia).

il concentramento degli ebrei prima della consegna. Ad Arbe c'era già un campo di concentramento per gli sloveni che si opponevano al dominio italiano, che avevano aiutato i partigiani o erano stati sospettati di ciò. Le condizioni di vita erano particolarmente dure a causa di un trattamento brutale, delle malattie e del freddo in inverno. Il tasso di mortalità era molto alto. Gli ebrei furono sistemati in una parte separata del campo, dove regnavano condizioni umane. Tuttavia gli internati soffrirono per la mancanza d'acqua, per il caldo e per le cattive condizioni igieniche e sanitarie. Il tasso di mortalità crebbe. Per fortuna l'internamento non durò a lungo.

I miei genitori ed io non ci eravamo affatto resi conto del calvario dei nostri concittadini ebrei. Eravamo a piede libero, vivevamo in una casa spaziosa, nella quale non ci mancava niente. Anche la nostra alimentazione, considerando la generale penuria, era sufficiente. L'isolamento tuttavia mi era insopportabile. Non avevo amici, si dovevano evitare il più possibile conoscenze, poiché c'era il pericolo di rivelare la nostra identità. Avevamo stretto amicizia con una coppia. Lui aveva lasciato la moglie a Zagabria e viveva ora con un'ebrea che aveva registrato come sua moglie con i dati anagrafici della sua vera moglie. Un giorno la moglie di Zagabria aveva scoperto l'inganno e aveva minacciato di denunciarlo; aveva saputo anche qualcosa su di noi e voleva addurci come testimoni. Questo poteva rovinarci. L'uomo andò subito a Zagabria e gli riuscì in qualche modo a far recedere la donna dai suoi propositi. Così ovunque c'erano pericoli in agguato, nonostante tutta la prudenza possibile. Questi amici avevano un apparecchio radio e noi potevamo regolarmente ascoltare le notizie da Londra. Ciò era particolarmente rischioso. Per questo era prevista anche dagli italiani la pena di morte. Ma questo era il nostro alimento psicologico, che ci dava forza e perseveranza. Non eravamo disposti a rinunciarvi, particolarmente in quel momento, quando ricevevamo notizie migliori.

E gli italiani? Nell'estate 1943 venne sostituita la guarnigione nella nostra città. La nuova unità era un'unità di cavalleria, i famosi Cavalleggeri di Alessandria. Si sistemarono in un quartiere in modo tale che li potevamo osservare dal nostro terrazzo. Furono erette baracche per le persone e per i cavalli. Cominciarono con la costruzione di un massiccio recinto attorno al campo. La costruzione del recinto ci servì come una sorta di barometro per misurare il morale delle truppe italiane. Quando qualcosa di sfavorevole avveniva al fronte o nella madrepatria, gli italiani sospendevano la costruzione. Dopo alcuni giorni il lavoro venne proseguito con sempre meno entusiasmo. Così noi potemmo seguire di prima mano dal nostro terrazzo il processo di dissoluzione dell'Impero italiano.

26. Fine del dominio fascista. L'8 settembre 1943 la notizia della capitolazione italiana viene resa nota ufficialmente

Drammatici processi si stavano verificando in Italia. Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo aveva deciso la destituzione di Mussolini. Successivamente, Mussolini venne invitato dal re, che ne confermò la destituzione e nominò presidente del Consiglio dei ministri il maresciallo Badoglio. Nel lasciare il Quirinale, Mussolini fu avvicinato da un ufficiale dei carabinieri, che gli propose per motivi di sicurezza di salire su di un'ambulanza che era lì già pronta. Un carabiniere fu in grado di arrestare il potente Duce senza problemi! In Germania invece coraggiosi generali non poterono fermare Hitler che stava correndo verso la rovina.

Fu la fine del regime fascista in Italia. Il maresciallo Badoglio dette subito inizio a trattative segrete di pace con gli Alleati. Durante queste trattative, che durarono quarantacinque giorni, nulla cambiò nel campo di Arbe. Gli italiani non vollero liberare gli internati per paura che cadessero in mani croate. Le attività quotidiane degli italiani nella nostra città non cambiarono nell'essenziale. Accudivano i cavalli e continuavano a costruire il recinto, ma si poteva notare in loro la preoccupazione. I soldati non cantavano più e gli ufficiali si mostravano appena.

Quella sera udimmo una sparatoria, frastuono e canti, dei vicini vennero da noi e ci dissero che l'Italia aveva capitolato e che i soldati italiani festeggiavano la sconfitta. Nella piazza principale ballavano con i cavalli, sparavano in aria e cantavano. Per essi la guerra era finita e potevano tornare a casa. Almeno così credevano. Per noi finiva un capitolo dei nostri sforzi per sopravvivere. Come sarebbero andate le cose senza gli italiani? Il nostro futuro era di nuovo incerto. L'esuberanza degli italiani nel giorno della capitolazione lasciò il posto all'apprensione il giorno seguente. I tedeschi erano ancora lì!

Chi avrebbe ora sostituito gli italiani? Non dovvemmo attendere a lungo la risposta. Alla mezzanotte dello stesso giorno i partigiani entrarono in città. Occuparono tutti i punti di importanza strategica, il porto, il municipio, il comando italiano e così via. Annunciarono la liberazione di tutto il litorale e della Dalmazia dall'occupazione fascista italiana e chiesero agli abitanti di unirsi alla lotta popolare di liberazione. E gli italiani? Conclusero un accordo con i partigiani, in base al quale venne loro consentito un libero ritorno in Italia: dovevano lasciare ai partigiani armi, mezzi di trasporto e tutte le scorte di provviste; potevano tenersi un terzo delle armi leggere per aprirsi la strada verso la patria, nel caso i tedeschi avessero tentato di impedir loro il ritorno, e anche una parte degli automezzi. Alcuni italiani previdero che non avrebbero raggiunto la loro patria e preferirono unirsi ai partigiani. Ma il loro numero fu scarso. Gli ufficiali accolti nell'esercito partigiano, tra cui medici e ufficiali specializzati, si rivelarono molto utili, più di quanto non lo fossero stati nel loro proprio esercito.

Giorno e notte passavano soldati italiani, naturalmente a piedi, in direzione del confine italiano, distante circa 50 km dalla nostra città, a gruppi, senza ordine e senza guida. Gli ufficiali si erano già ritirati con gli automezzi lasciati loro dai partigiani. Un intero esercito era stato piantato in asso. Lungo le strade c'erano fucili gettati via dagli italiani, fucili che avrebbero dovuto servire loro per difesa personale¹⁵⁷.

Il giorno della liberazione ci presentammo insieme alla maggioranza della gioventù locale ai partigiani. Io ricevetti una carabina italiana e un'uniforme italiana di un carabiniere. L'unica cosa che mi differenziava da un carabiniere italiano era un berretto con la stella rossa. Gli internati dell'isola di Arbe vennero liberati. I giovani, ragazzi e ragazze, si unirono ai partigiani e fondarono un battaglione ebraico. La maggior parte dei non combattenti furono evacuati sulla terraferma. Ci attendevano tempi duri e non tutti tra noi videro la fine della guerra.

Gli internati nel campo di Ferramonti furono liberati dagli Alleati dopo l'armistizio. Gli ebrei nel cosiddetto "confino libero" nel Nord Italia, che ebbero la fortuna di trovarsi nelle vicinanze del confine svizzero, poterono rifugiarsi lì. Gli altri caddero in mano dei tedeschi, ma ci furono anche quelli che vennero nascosti dagli italiani, i quali misero così in gioco la loro vita.

Nell'isola di Arbe rimasero più di 200 ebrei. Non vollero patire gli strapazzi e i continui pericoli nel territorio liberato dai partigiani e speravano anche di poter in qualche modo passare in Italia. Nella primavera 1944 i tedeschi sbarcarono sull'isola e cominciarono subito la caccia agli ebrei. Furono arrestati quasi tutti e deportati ad Auschwitz. Solo alcuni sopravvissero. Anche a Spalato e a Dubrovnik restarono un piccolo numero di ebrei che non si unirono ai partigiani. Per gli assassini di ebrei si aprì allora una nuova riserva di caccia. I tedeschi e le autorità croate lavorarono a pieno ritmo per impadronirsi di questo residuo dei profughi ebrei dalla Croazia.

Il 16 settembre 1943, una settimana quindi dopo la capitolazione italiana, si dice in un telegramma del RSHA di Berlino all'*attaché* di polizia Helm dell'ambasciata tedesca a Zagabria (con la dicitura "urgente - presentare subito"): "In considerazione della mutata situazione nel litorale croato fino ad ora occupato dalle truppe italiane, prego di avviare immediatamente i preparativi per l'evacuazione degli ebrei ancora presenti in questi territori. Chiedo un immediato rapporto su quanti ebrei

¹⁵⁷ Da poco ho letto dello sfondamento russo del fronte italiano a Stalingrado. In preda a un grandissimo panico gli italiani si ritirarono fino alle postazioni tedesche. Solo un italiano su cento aveva ancora il suo fucile. Un ufficiale tedesco osservò a tal proposito: "l'ultima cosa che un soldato tedesco getta via è il suo fucile, fra gli italiani è la prima".

prendere in considerazione per un trasporto. Possibilità di ricettività ci sono. Firmato Dr. Plötz”¹⁵⁸.

Così finisce il capitolo sugli ebrei della Croazia fuggiti presso gli italiani, tra cui c'erano anche ebrei tedeschi, austriaci e di altre nazionalità, che furono raggiunti dai tedeschi entrati in Croazia.

27. La nuova valutazione storica sulla salvezza degli ebrei da parte degli italiani: Moos, Nattermann, Knox

Nel complesso, in Croazia gli italiani salvarono diverse migliaia di ebrei¹⁵⁹. Questo è lo stato dei fatti, su cui non c'è da discutere.

La “svolta” nella valutazione degli italiani in quanto salvatori di ebrei consiste nel mettere in dubbio i loro motivi umanitari, nel cercare di limitare l'ampiezza del salvataggio, nel sottolineare i lati d'ombra nel comportamento italiano verso gli ebrei e nel richiedere una valutazione più critica delle dichiarazioni dei testimoni dell'epoca.

Carlo Moos pone il problema della critica delle fonti: come dobbiamo valutarle? Quanta cautela è necessario esercitare nel loro utilizzo? Queste fonti, infatti, possono sicuramente suscitare la nostra compassione, ma nello stesso tempo offuscare il nostro sguardo critico-analitico¹⁶⁰. Ruth Natterman sostiene che “ancora oggi dipendiamo in gran parte da lavori scritti da testimoni coinvolti direttamente o indirettamente. La questione dei motivi del comportamento italiano è pertanto fortemente influenzata da esperienze personali e ricordi particolari”¹⁶¹. Anche MacGregor Knox pensa che “testimoni retrospettivi vanno valutati, considerando determinati interessi, con profondo sospetto”¹⁶².

Nel campo della nuova valutazione dei salvatori italiani di ebrei c'è dunque un tentativo di delegittimare quanto affermato dai testimoni,

¹⁵⁸ YVA, M. 70 (Simon Wiesenthal Collection), 40, documento: Fernschreiben Nr. 43, *Dringend – sofort vorlegen!*, 16. September 1943. Reichssicherheitshauptamt, an den Polizei-Attaché SS-Sturmbannführer Helm, deutsche Botschaft in Agram, 25. September 1942.

¹⁵⁹ M. Shelah, *Un debito di gratitudine ...* cit., p. 168.

¹⁶⁰ Carlo Moos, *Ausgrenzung, Internierung, Deportation. Antisemitismus und Gewalt im späten italienischen Faschismus (1938-1945)*, Zürich 2004, Chronos Verlag, p. 19.

¹⁶¹ Ruth Nattermann, *Humanitäres Prinzip oder politisches Kalkül? Luca Pietromarchi und die italienische Politik gegenüber den Juden im besetzten Kroatien*, in Lutz Klinkhammer, Amedeo Osti Guerrazzi, Thomas Schlemmer (a cura di), *Die „Achse“ im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung 1939-1945*, Paderborn 2010, Verlag Ferdinand Schöningh, pp. 319 sg.

¹⁶² MG. Knox, *Op. cit.*, p. 66.

che vengono sospettati di aver magnificato le azioni degli italiani. Col medesimo metro di valutazione si potrebbero considerare con sospetto le affermazioni di sopravvissuti di Auschwitz: forse lì la situazione non era così grave come essi affermano!

Io credo che la storiografia possiede uno strumento col quale può separare ciò che è reale e degno di fede da impressioni emotive, personali e così via. Inoltre, numerose affermazioni sono messe a confronto l'una con l'altra. Al contrario di quanto afferma la dottoressa Nattermann, non tutto ciò che è stato scritto è stato scritto da testimoni. C'è una ricca scelta di documenti di fonte italiana e di fonte tedesca, che storici come Jonathan Steinberg utilizzano ampiamente.

Io sono un testimone e in quanto tale sospetto di avere una visione soggettiva degli avvenimenti. Mi confesso colpevole; ho, infatti, ricevuto dagli italiani una "tangente" di particolare valore: la mia vita. E ciò nonostante, sono deciso per una questione di coscienza a prendere posto nella categoria dei difensori dei "bravi italiani" e nel contempo degli accusatori dei tedeschi e dei croati che annientarono gran parte della mia famiglia. Non sono uno storico: sono stato educato alla scuola della "scienza esatta" a cui ho dedicato anche la mia attività per tutta la vita. Costruirò perciò la mia difesa solo su dati di fatto.

Nel corso della guerra più crudele di tutti i tempi avvenne un altro dramma terribile, non meno crudele: i capi del grande Reich tedesco decisero di annientare fino all'ultimo un intero popolo, il popolo ebraico, senza differenze tra uomini, donne, bambini, vecchi. E questo piano diabolico fu tradotto in atto con estrema scrupolosità. Quasi tutta l'Europa, la Germania, gli Stati satelliti, gli Stati soggetti, i teatri di guerra divennero riserve di caccia agli ebrei, per annientarli in impianti particolari, sviluppati per l'assassinio di massa di tipo industriale.

Ai complici dell'attuazione di questo crimine non mancarono motivazioni di vario genere. Si formò una realtà che presentava questo modo di procedere come giusto, normale, legale, vantaggioso, anzi perfino come indispensabile. Pochi furono quelli che vennero in aiuto dei poveri perseguitati. E non era nemmeno facile farlo, perché severe sanzioni incombevano su questi soccorritori. L'Italia, dove vigeva una brutale dittatura e dove era stata introdotta una vergognosa legislazione razziale, si alleò, dopo una breve esitazione, con la Germania nazista. Quando i tedeschi raggiunsero con la soluzione finale il punto culminante del crimine, gli italiani «arrancarono» a lungo e lentamente dietro a loro. Continuarono ad attuare un'emarginazione sociale ed una «persecuzione blanda», se paragonata a quella tedesca. I tedeschi non avevano confidato agli italiani i loro propositi sullo sterminio degli ebrei. E perché mai non lo avevano fatto? Forse erano consapevoli che gli italiani, perfino il loro bru-

tale dittatore, non intendevano mettere in atto a casa loro qualcosa di simile.

Tuttavia il Duce fu disposto a consegnare gli ebrei croati, che si erano rifugiati nel territorio occupato dagli italiani, ai croati, dove li attendeva lo sterminio. I suoi ufficiali e i suoi diplomatici la pensavano diversamente. Non volevano in nessun modo rendersi colpevoli anch'essi di questo crimine: si opposero all'ordine del loro capo, si opposero ai tedeschi. L'Italia era un alleato della Germania con pari diritti, sebbene sostanzialmente indebolito a causa delle sconfitte militari. Indubbiamente gli italiani avevano nel loro comportamento nei confronti degli ebrei più libertà di quella che c'era nei territori soggetti. Dipendeva da loro se utilizzare questa libertà in un senso positivo o negativo.

Io non trovo nella "nuova valutazione" dei salvatori italiani degli ebrei nessun nuovo elemento che possa confutare i fatti indagati in precedenza. La "svolta" storiografica si concentra su questo: mettere in dubbio i motivi umanitari dei "bravi italiani", sottovalutare le loro azioni, minimizzare e relativizzare. Con l'aiuto di alcuni esempi voglio confrontarmi con queste affermazioni.

Il professor Moos afferma che: "innanzi tutto si pone la questione della classificazione e della valutazione dei protagonisti di Steinberg. Essi non avevano da temere sanzioni, poiché il regime fascista, considerando il suo ben presto prevedibile crollo militare, era interessato ad un comportamento «più umano» che lo differenziasse dai tedeschi"¹⁶³.

Esaminando la situazione dei fronti di guerra, nel rilevante spazio di tempo che va da metà giugno 1942 alla fine di dicembre 1942¹⁶⁴, si può notare che il 5 luglio la penisola di Crimea venne completamente conquistata dall'alleato tedesco; quasi nello stesso giorno la fortezza di Tobruk cadde nelle mani degli italiani e dei tedeschi, una grande vittoria, anche per gli italiani. Il 21 luglio la Wehrmacht attraversò il Don diretta a Stalingrado. Il 4-9 agosto la Wehrmacht penetrò profondamente nel Caucaso. Il 23 agosto la Wehrmacht raggiunse la città di Stalingrado.

Estate 1942. L'VIII Armata italiana impiegata sul fronte orientale colse in questo periodo successi: difese una sezione di fronte di 270 km contro continui attacchi dei sovietici; gli italiani combatterono valorosamente e furono apprezzati e lodati da parte tedesca¹⁶⁵. (La buona prova

¹⁶³ C. Moos, *Op. cit.*, p. 20.

¹⁶⁴ Il 20 giugno 1942 gli italiani vennero a sapere della progettata deportazione degli ebrei croati ad oriente e decisero di opporsi a questo crimine. Alla fine di ottobre 1942 Mussolini decise di internare i profughi ebrei croati e di rimandarne la consegna.

dell'esercito italiano durò fino alla fine del dicembre 1942; poi l'VIII Armata italiana venne annientata sotto l'impeto della grande offensiva sovietica.). Nell'autunno 1942 cominciò la battaglia d'Egitto. Anche qui gli italiani, al fianco dei tedeschi, combatterono con valore, specialmente i bersaglieri. Rommel scrisse su una lavagna: "I soldati tedeschi hanno impressionato il mondo, i bersaglieri italiani hanno impressionato i soldati tedeschi"¹⁶⁶. Solo successivamente si verificò il crollo del fronte italo-tedesco. Nell'anno 1942 vennero affondate navi alleate per una stazza lorda di oltre 8 milioni di tonnellate; fu l'anno che registrò il maggior successo nella guerra dei sommergibili (U-Boote). Alla fine del 1941 gli americani avevano subito un duro colpo a Pearl Harbor.

In questo periodo dunque non si prevedeva affatto un crollo militare. Ciò confuta l'affermazione che gli italiani volevano presentarsi come umani agli Alleati per "interesse". E ancora: nello stesso periodo gli italiani nell'ambito della lotta ai partigiani cominciarono a commettere gravi crimini contro la popolazione civile in Croazia. I rapporti con partigiani prigionieri e popolazione civile vennero fissati nella "Circolare C3"¹⁶⁷ indirizzata alle unità italiane: i partigiani presi prigionieri devono essere fucilati, allo stesso modo degli ostaggi tratti dalla popolazione sospetta; i civili che hanno aiutato i partigiani devono essere internati in campi di concentramento, i loro villaggi vanno bruciati¹⁶⁸ e così via. *Con questo modo di procedere i "protagonisti" non manifestavano proprio alcun interesse a dimostrare un "comportamento più umano, che li differenziasse dai tedeschi".*

I comandanti e diplomatici italiani volevano la vittoria e non la sconfitta. Solo in seguito, allorché all'inizio del 1943 cambiarono le sorti della guerra, ci furono nella élite italiana alcuni che dubitarono della vittoria e perseguirono l'uscita dell'Italia dalla guerra. Il 25 luglio si consumò, infine, la frattura tra il regime fascista e la Monarchia.

Carlo Moos scrive anche che il console portoghese a Bordeaux, Aristides de Sousa Mendes, nell'estate 1940 "da solo salvò più uomini di

¹⁶⁵ Thomas Schlemmer, *Die Italiener an der Ostfront 1942/43. Dokumente zu Mussolinis Krieg gegen die Sowjetunion*, München 2005, R. Oldenbourg Verlag, pp. 53, 55, 59, 64, 65 (tr. it. *Invasori non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Roma-Bari 2009, Laterza).

¹⁶⁶ Al mio arrivo a Cirquenizza vidi su un muro un'orgogliosa scritta italiana: "L'esercito tedesco ha sorpreso il mondo, l'esercito italiano ha sorpreso l'esercito tedesco". A quel tempo non potevo ancora collegare le due cose.

¹⁶⁷ Scritta dal generale Ambrosio, ampliata e inasprita dal generale Roatta.

¹⁶⁸ Osservai una volta dal nostro terrazzo a Vinodol un gruppo di soldati italiani che si preparavano per una spedizione punitiva contro i partigiani. Avevano con sé dei lanciafiamme.

tutti gli ufficiali e diplomatici italiani tra il 1941 e il 1943 messi insieme e pagò cara questa azione con la fine anticipata della sua carriera”¹⁶⁹.

Trovo inadeguato il paragone tra il console portoghese a Bordeaux, Aristides de Sousa Mendes, e i “protagonisti di Steinberg”. I fatti si verificarono in diversi scenari, in diversi periodi di tempo e sotto circostanze completamente diverse. Ancora più importante: non avvenne una cosa al posto dell'altra, ma una cosa si aggiunse all'altra. Il console aveva aiutato ebrei (e anche non ebrei) a fuggire nei giorni del crollo della Francia nell'estate 1940. Una parte di questi ebrei, se fossero rimasti, sarebbero diventati più tardi vittime dell'Olocausto. Gli italiani invece salvarono altri ebrei, quando l'Olocausto si trovava al suo punto culminante. Il console si giocò effettivamente la carriera. Come anche lo svizzero Grenzler. Ci furono anche altri, come Raul Wallenberg in Ungheria, che pagarono con la vita (Wallenberg scomparve in Unione Sovietica). Anche il re bulgaro Boris, sebbene ciò non sia provato in modo irrefutabile. E ancora molti altri in diverse parti dell'Europa, per es. i pescatori in Danimarca. Anche l'impiegata di polizia a Zagabria, che procurò i lasciapassare ai miei genitori e a me, con i quali potemmo salvarci. Ad ognuno di essi dobbiamo esprimere il nostro ringraziamento. *Peccato che non siano ancora più numerosi. Confrontare il numero dei salvati nei diversi casi e poi addirittura assegnare ai salvatori voti corrispondenti lo sento come una svalutazione dei salvatori. In questo senso propugno il detto “talmudico”: “Ma chi salva anche un solo uomo è come se avesse salvato l'intera umanità”.*

Moos afferma: “Gli ufficiali, i diplomatici e gli impiegati italiani non dovettero affatto opporsi attivamente alla disposizione di Mussolini (“nulla osta”) del 21 agosto 1942 sulla consegna degli ebrei nella loro zona in Croazia; bastò che semplicemente non facessero nulla al modo burocratico”¹⁷⁰. Fu effettivamente così? Gli ufficiali e i diplomatici italiani non fecero davvero nulla e i croati e i tedeschi aspettarono tranquillamente e quando nulla accadde, rinunciarono alle loro prede e la faccenda si risolse benevolmente?

Ci fu dell'altro: in quanto ho esposto in precedenza sono illustrate tutte le fasi della salvezza di ebrei croati. I «congiurati» dovettero fare molto per contrastare l'ininterrotta pressione dei tedeschi. Dovettero trovare sempre nuove scuse per guadagnare tempo. In ciò furono aiutati anche dagli «aiutanti passivi» come il ministro degli esteri e il comandante supremo maresciallo Cavallero, che avrebbero potuto in ogni

¹⁶⁹ C. Moos, *Op. cit.*, p. 20.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 21.

momento metter fine al «gioco» dei loro sottoposti; e poi non si sarebbe potuto continuare con le dilazioni. Si dovette ripetutamente parlare col Duce, per «prepararlo». Mussolini fu d'accordo con i funzionari del Ministero degli esteri di internare gli ebrei croati in campi invece di consegnarli. Il 17 novembre il generale Roatta venne ricevuto dal Duce e sottolineò le conseguenze negative di un'eventuale consegna. Dopo gli incontri di Himmler e Ribbentrop con Mussolini la situazione divenne particolarmente critica. Mussolini aveva ripetutamente promesso la consegna, ma il sottosegretario di Stato Bastianini e il generale Robotti, successore di Roatta, riuscirono a fargli cambiare idea.

Ruth Nattermann si chiede già nel titolo della sua opera: "Principi umanitari o calcolo politico?" e scrive: "Negli ultimi anni, sulla base di nuove interpretazioni e dell'apertura di ulteriori fonti, gli storici hanno messo in discussione la rappresentazione corrente di un'azione di salvezza per motivi umanitari. Casi di omissioni di soccorso e di espulsioni da Fiume e di atrocità degli occupatori italiani sulla popolazione slava fanno sorgere dubbi sull'immagine del bravo italiano e della sua presunta intrinseca umanità"¹⁷¹.

Le interpretazioni sono forse nuove, ma i casi menzionati di omissioni di soccorso e di espulsioni da Fiume sono ben noti. Nel mio saggio si parla in modo dettagliato anche dei lati oscuri del comportamento italiano nei confronti degli ebrei e della popolazione slava. *Tuttavia non si può negare che gli italiani successivamente presero gli ebrei sotto protezione e salvarono migliaia di vite.*

Che cosa intende la Natterman quando scrive che "la diplomazia e i militari italiani non seguirono *in generale* la politica tedesca di persecuzione col fine ultimo dell'annientamento degli ebrei"¹⁷²? Ci furono casi in cui gli italiani presero parte attiva all'annientamento degli ebrei? Fino al crollo del regime fascista, il 25 luglio 1943, nemmeno un ebreo venne "annientato" in Italia. Gli italiani fecero perfino accettare ai tedeschi che ebrei, i quali erano cittadini italiani e vivevano all'estero (anche in Germania), fossero risparmiati dalle misure antiebraiche. Per non parlare del rifiuto di consegnare ebrei stranieri che si trovavano sotto la sovranità italiana. *Credo che la parola "in generale" potrebbe tranquillamente essere cancellata.*

"Il fatto che gli italiani non seguissero la politica di persecuzione degli ebrei non [può venire] automaticamente valutato come prova di una

¹⁷¹ R. Nattermann, *Op. cit.*, p. 320.

¹⁷² *Ibidem.*

sistematica opposizione contro il terribile modo di procedere degli alleati tedeschi”¹⁷³, sostiene ancora la Natterman. Ma dal momento in cui gli italiani vennero a conoscenza dell’Olocausto, si sforzarono con tutti i mezzi di salvare ebrei in Croazia, Grecia e Francia e ciò comportò numerosi conflitti con i tedeschi ed anche col regime di Vichy. *Che cosa potevano fare ancora gli italiani, mi chiedo, per provare la loro sistematica opposizione all’Olocausto?*

Scrivono la Natterman: “come un Leitmotiv attraversa le pubblicazioni dei sopravvissuti della Shoah, la contrapposizione di «teutonica criminalità» e «umanità italiana», così anche l’Italia poté apparire come vittima della violenza tedesca.”¹⁷⁴ *La contrapposizione è del tutto corretta. Germania significava morte, Italia vita.* Che cosa si intenda con “italiani come vittime” non l’ho purtroppo capito.

Secondo la Nattermann, particolare forza dirompente assume la domanda: “umanità o calcolo politico?”. Che cosa bisogna intendere con “calcolo politico”? In considerazione del crollo militare presto imminente i protagonisti italiani avrebbero voluto accattivarsi le simpatie degli Alleati con la loro esibita umanità. Ho già detto in precedenza come stanno le cose col crollo imminente. Il dato di fatto che accanto agli alti ufficiali e ai diplomatici ci siano stati anche molti altri che aiutarono gli ebrei in altri modi, che protestarono contro un’eventuale consegna, o dimostrarono loro compassione e simpatia senza potersi aspettare una ricompensa, indica che la “teoria del calcolo” poggia su deboli basi. Voglio qui menzionare alcuni esempi di aiuti disinteressati e di espressioni spontanee di simpatia:

– Il carabiniere che dovette interrogarci a Cirquenizza e ci mise invece «le risposte in bocca», per evitarci l’espulsione.

– I medici militari a Cirquenizza, che curavano senza compenso i profughi ebrei, e curarono anche me.

– Le numerose spontanee proteste nell’esercito italiano contro un’eventuale consegna degli ebrei ai croati, ma anche contro l’internamento degli ebrei in campi italiani (v. *supra* pp. 37 sg.).

Negli esempi suddetti, e ce ne sono molti altri, si rispecchia lo stato d’animo predominante. Molti italiani avevano sinceri sentimenti di simpatia per gli ebrei sofferenti e che si trovavano in pericolo di vita.

Ancora la Natterman: “questa forma che prende il ricordo di molti sopravvissuti fa sembrare lo stato di cose nel settore dominato dai fasci-

¹⁷³ *Ibidem.*

¹⁷⁴ *Ibid.*, p. 324.

sti italiani addirittura positivo, se confrontato con l'estrema crudeltà della persecuzione nazista contro gli ebrei [...] questa forma a volte porta così lontano da far sembrare la prassi italiana di internamento come relativamente innocua ed anche da far sembrare in un certo senso un'oasi il famigerato campo di Ferramonti in confronto ai campi dei tedeschi e degli ustascia"¹⁷⁵.

La Nattermann si contraddice: parla di estrema crudeltà della persecuzione nazista e d'altra parte considera Ferramonti un campo "famigerato". In quale posto dovremmo collocare nella "gerarchia dei campi di concentramento" il campo di Ferramonti confrontato con Auschwitz, Treblinka e altri campi? Nei campi tedeschi di sterminio vennero uccisi più di un milione e mezzo di bambini, a Ferramonti nacquero bambini.

Anche Knox nel già citato saggio su *L'Italia fascista e la «soluzione finale» 1942-1943* avalla la nuova valutazione delle azioni italiane per la salvezza degli ebrei. In un allegato, apparentemente della Redazione della rivista *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, si dice: "Non è soggetto ad alcun dubbio che diplomatici e ufficiali italiani in Grecia, in Croazia e nel sud della Francia occupate hanno protetto migliaia di ebrei dalla deportazione nei campi di sterminio tedeschi. Fortemente controversi sono però i motivi che portarono a questo. MacGregor Knox, uno dei migliori conoscitori della materia, fa qui chiarezza e mostra che il mito dei 'bravi italiani' non può più a lungo essere mantenuto".

Quest'ultima affermazione pone però un problema. Nel suo saggio manca ogni prova di questa affermazione così importante. Con grande precisione vengono descritti gli avvenimenti che riguardano la salvezza degli ebrei croati nella parte della Croazia occupata dalle truppe italiane, con pochi aspetti negativi in relazione al comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei.

Ci sono anche alcune inesattezze: così a p. 56 si afferma: "nel maggio 1942 il Governatore della Dalmazia su ordine di Mussolini ha espulso 1.000 ebrei in Croazia, che andarono a finire nel campo della morte di Jasenovac." *Non è esatto*. Una parte degli ebrei, circa 270, venne effettivamente espulsa dalla provincia di Dalmazia nella zona di occupazione italiana e confinata a Dubrovnik nella seconda zona. (v. *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 27, 2013, p. 90). Questa zona si trovava dal settembre 1941 sotto amministrazione italiana e gli "espulsi" si unirono ai più di 2.000 profughi ebrei dalla Croazia, che godevano della protezione del-

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 325.

l'esercito italiano. Non è esatto neanche che gli ebrei nei campi di internamento aspettavano di essere consegnati ai croati. Dapprima il Duce aveva disposto l'internamento per realizzare il "censimento". Successivamente il Duce aveva concesso a Roatta di non consegnare gli ebrei fino alla primavera e "poi si vedrà ...". Nel febbraio 1943, quando Mussolini promise a Ribbentrop la consegna, la situazione ridiventò critica. Ma anche questa volta il generale Robotti, successore di Roatta, e il segretario di Stato Bastianini furono capaci di far cambiare idea a Mussolini (v. *supra* pp. 40 sg.). Si legge poi: "Nella primavera 1943 i rapporti peggiorarono ulteriormente, quando la II Armata stipò gli ebrei croati in un unico grande campo sull'isola di Rab, che si trovava in un complesso destinato a civili jugoslavi, che lì erano trattati con brutale disumanità". Da questa frase si potrebbe ricavare l'impressione che gli ebrei fossero internati nello stesso campo con gli sloveni lì detenuti e fossero anche abbandonati allo stesso trattamento brutale¹⁷⁶. Era certamente il medesimo complesso, ma con ciò finisce ogni confronto tra il famigerato accampamento per gli sloveni e il posto completamente separato in cui vennero sistemati gli ebrei e dove nessuno venne maltrattato. È vero che le condizioni di vita erano peggiori di quelle nei campi precedenti.

Non vorrei in nessun modo allargare la discussione sugli ebrei croati sotto l'occupazione italiana a quella sulla situazione degli ebrei in Italia. Mi limito alla conclusione dello storico serbo prof. Milan Ristović: "Nonostante tutto agli ebrei italiani rimase uno spazio incomparabilmente più ampio per una vita più o meno sopportabile in confronto alla vita degli ebrei in altri Stati europei, i quali, uno dopo l'altro, seguirono il modello tedesco"¹⁷⁷.

Raccomandazione: lasciate che i bravi italiani restino bravi italiani!

(Traduzione dal tedesco di Claudia Stelli)

¹⁷⁶ In tale errore sono incorsi diversi storici. Cfr., per esempio, Davide Rodogno, *La repressione nei territori occupati dall'Italia fascista tra il 1940 e il 1943*, in Brunello Mantelli (a cura di), *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico* (Qualestoria, n. 1, 2002, pp. 56 sg.). La diversità nelle condizioni di internamento tra civili sloveni ed ebrei ad Arbe è invece chiaramente messa in luce da Menahem Shelah. Cfr. M. Shelah, *Un debito di gratitudine ...* cit., pp. 151-158.

¹⁷⁷ M. Ristović, *U potrazi za utočištem. Jugoslavenski Jevreji u bekstvu od holokausta, 1941-1945*, Beograd 1998, Službeni List SRJ, p. 13.